Se non fossi l’autore di Black Market, la prima cosa che mi chiederei leggendo il titolo del libro è: che sarà mai sto Mercato Nero della Storia? Qualora anche tu dovessi chiedertelo, provo ad aiutarti così: è una visione, una semplice visione. Un luogo inusuale e talvolta anche “pericoloso”. Se ti inoltri nei suoi vicoli stretti e bui puoi trovare, sparsi qua e la, tasselli (impolverati e spesso danneggiati irrimediabilmente) di mosaici volutamente sottratti con l’inganno e resi “apocrifi”, dall’inafferrabile Entità che, indisturbata, impone ai posteri immagini storiche contraffatte e confuse del nostro vissuto, e di quello di tutta l’umanità. E’ un’Entità di cui tutti siamo certi della sua esistenza, pur non avendo mai avuto l’occasione di guardarla negli occhi. Chi ha avuto la cattiva sorte di incrociare il suo sguardo, è finito sotto due metri terra. Fattore, questo, di una rilevanza strategica clamorosa, perché finalizzato a tenere il Popolo ignorante e di conseguenza schiavo.

Uso il termine "apocrifo" nel suo valore etimologico di "nascosto", "occultato", o, per meglio dire, "tenuto nascosto". Si tratta di un termine che fa subito pensare ai Vangeli, agli apocrifi più celebri, a proposito dei quali normalmente si pensa che "apocrifo" significhi "falso". Il significato etimologico, invece, getta luce su una verità storica molto più complessa e interessante: non "Vangeli falsi", ma "Vangeli tenuti nascosti" a tutto vantaggio di quelli "canonici", con l'intento di far credere - erroneamente - che questi ultimi siano gli unici esistenti e consultabili. Ecco, Black Market, vuole alludere ad un'analoga dinamica: i fatti, le donne e gli uomini di cui parliamo sono scomodi per l'ortodossia, per la "vulgata" storica e politica che non è disposta a riconoscere loro alcuna legittimità. Come la Chiesa ha operato nei secoli la selezione dei testi su cui poter fondare la "sua" versione dei fatti - screditando e occultando nel contempo " i testi meno "docili" -, così la storia ufficiale e la politica "corretta" hanno fatto in modo che i documenti e le testimonianze reperibili al mercato nero diventassero "apocrifi".

Ma, haimè, nella tradizione storica italiana prevale o l’atteggiamento accademico o paralizzante, non c’è “la via di mezzo” che troviamo nella tradizione anglosassone e tedesca. La via di mezzo sarebbe una sana divulgazione, ma noi non abbiamo un Hobsbawn o un Mac Smith. Figure di questo tipo in Italia non se ne trovano e prevale una visione mistica della cultura. Il “sapere”, dalle nostre parti, è una cosa per iniziati e quindi si usano linguaggi incomprensibili, volutamente difficili e snob. E poi, queste cose le paghiamo in termini di cultura generale e di educazione civica. Sotto le Alpi, delle due l’una: o l’Accademia o Voyager.

La Storia è di tutti, non può aver padroni. E’ un bene comune come l’acqua, come l’aria che si respira. Una risorsa naturale che non può essere monopolizzata, lottizzata e sottomessa al (pre)Potente di turno. ”La vita non è che una grande catena di cui possiamo conoscere la natura osservando un singolo anello. Come ogni alra arte, la Scienza della deduzione e dell’Analisi, si può acquisire unicamente attraverso lunghi e pazienti studi, e la vita non è abbastanza lunga perché un essere mortale possa raggiungere il vertice della perfezione in questa scienza” ci ammonisce il Principe degli investigatori. Una buona ragione per diffidare di coloro che credono di avere la verità in tasca, oltre ogni ragionevole dubbio. Per parte mia, non ho assolutamente la pretesa di definire “verità” la mia ricerca. Ciò che riporto è semplicemente il risultato di un esercizio di deduzione e di analisi che ci restituisce la possibilità che “quella” fu tutta un’altra storia. Ho deciso di raccontarla proprio nella speranza che ciò possa permettermi di ammettere di aver preso fischi per fiaschi. Se così sarà e se mi toccherà pagare dazio, sicuramente non mi rinchiuderò nella torre d’avorio.

Vicolo TOBAGI

Il Vicolo Tobagi è sicuramente uno dei più nascosti e meno frequentati al Mercato Nero della Storia. Ancora oggi, a distanza di 37 anni, pochi sono stati coloro che hanno tentato l’impresa di portare a galla le numerose tessere del mosaico disperse, per ricomporre un’immagine più nitida di quella scattata dalla Storia alle 11.10 di quel 28 maggio 1980 in via Salaino a Milano . Chi ha provato a farlo, ha dovuto mettere in conto la “reazione” impietosa di tutti coloro che, in un modo o nell’altro, hanno prestato ­– e continuano a prestare - la loro opera per inquinare la verità storica. Taluni per meri interessi di bottega, altri per ideali politici . Questa è materia che ancora scotta! Potrebbe sembrare che stiamo parlando di “tempi che furono”, e quindi, bisogna dirci con franchezza che quei tempi - haimè - ancora non son finiti. La regola che morto un Papa se ne fa un altro, non vale soltanto per la Chiesa. Quella “macchina” è ancora attiva e sta facendo l’ultimo sforzo per portare a compimento i dettami del piano di rinascita democratica. Sono ancora in mezzo a noi ed è sufficiente un minimo di controinformazione e di studio, per riconoscere il loro marchio di fabbrica. E’ stampato a sangue freddo sulle sofferenze della nostra incompiuta democrazia. Qui, in questo libro, ho cercato di mettere insieme tutto ciò che ho trovato con quel che c’era già, e come d’incanto, ha preso forma un’ipotesi storica che contrasta clamorosamente con quella ormai omologata alla verità giuridica. Spero che nessuno si senta offeso o diffamato per due semplici ragioni: la prima è che la mia tesi poggia su solide basi documentali e non è frutto di fantasiose ed astratte dietrologie; la seconda è che sono animato, unicamente, da una decisa volontà di capire e non di screditare il lavoro di altri.

Per entrare subito nel vivo, ecco le novità che troverai, approfondite, andando avanti nel racconto di questo viaggio nel Vicolo Tobagi:

1. Ulderigo Tobagi nella sua deposizione all’udienza n°54 del 15/6/1983, davanti al Dr. Armando Spataro, ci racconta che il Direttore del Corriere della Sera Franco Di Bella si reca a fargli visita a Cerro Maggiore il Primo di giugno del 1980 (a meno di 72 ore dalla morte di suo figlio Walter) e gli chiede se conosce i fratelli Barbone.

Come fa il Di Bella ad avere già in mente Marco Barbone l’1/6/1980? Come è stato possibile che questo clamoroso particolare sia sfuggito all’attenzione del Tribunale?

Perché non si è pensato di approfondire un “indizio” così importante, magari chiedendo al Dr. Bella di spiegare alla Corte quali fossero gli elementi su cui si basava quella sua “premonitoria” domanda sui fratelli Barbone ad Ulderigo Tobagi?

E il precipitoso allarme lanciato sempre da Franco Di Bella sulla possibilità di mandanti occulti nel mondo del sindacato “comunista” potrebbe aver avuto una funzione di depistaggio delle indagini?

1. Il Generale Bozzo (al tempo colonnello e braccio destro del Generale Dalla Chiesa) il 16/01/2008, deposita agli atti del processo per diffamazione contro il giornalista Renzo Magosso presso il Tribunale di Monza, un inedito documento. Si tratta di una sorta di “appunto” che l’allora Capitano Bonaventura prepara per il Colonnello Bozzo e glielo consegna prima della sua deposizione al processo Rosso/Tobagi. Più che un appunto, sembra un copione teatrale dove il Capo Comico da istruzioni sulla parte da recitare. Se poi mettiamo in conto che il colonnello Bozzo era il più “stretto collaboratore” di Dalla Chiesa, la circostanza e il tono dell’appunto paiono ancora più clamorosi. Lo troverete, integrale, proseguendo nel cammino dentro il “Vicolo Tobagi”. Quali necessità hanno spinto il Capitano Bonaventura a preoccuparsi di quello che avrebbe potuto o non potuto dire il Colonnello Bozzo?
2. Il “gruppo di fuoco” – che solo successivamente ai fatti di Via Fracchia a Genova si darà il nome di Brigata 28 Marzo - non si costituì come sancito dalla verità giudiziaria dopo il 28/3/1980, ma era già operativo e compiva azioni dal novembre del 1979. Questo particolare assume un’importanza enorme per capire e dare il giusto “peso storico” alla contrastata vicenda dell’informativa del Sottoufficiale dei CC Dario Covolo che preannuncia l’agguato a Tobagi con tanto di nomi e cognomi di chi porterà a termine “il lavoro”. E in tutto ciò, bisogna tener conto che l’informativa del 13/12/1979 è soltanto una delle tantissime fatte dal sottoufficiale dei CC Covolo in due anni – o forse più - di “collaborazione” del Ricciardi.
3. Il Colonnello Bozzo in un colloquio con il Giudice Salvini afferma di aver visto, con i suoi occhi, il fascicolo del “Postino” Rocco Ricciardi e che era spesso almeno 4/5 dita. Ci racconta che il faldone, conteneva almeno una cinquantina di relazioni, nomi e circostanze. Dov’è finito quel faldone? Cosa c’è scritto in quelle “4/5 dita” di informative del brigadiere Covolo per giustificare questo accanimento nel perseverare a tenerle nascoste?
4. Il giornalista Giampaolo Pansa non fu soltanto uno dei tanti obiettivi della 28 marzo. Due domeniche prima dell’omicidio Tobagi, erano sotto casa del giornalista per giustiziarlo, non per un semplice appostamento. Pansa, stranamente, quel giorno non uscì di casa ed ebbe salva la vita. Non è una novità che, all’epoca, Giampaolo Pansa era un giornalista che intratteneva buoni rapporti con i servizi. Certo è che se fosse andata a “buon fine” l’azione, sicuramente non ci sarebbe stato l’agguato mortale a Tobagi due settimane dopo. Una semplice casualità? E perché, come da prassi consolidata nei gruppi di fuoco che operavano in quegli anni, non si è tornati sotto casa di Pansa a portare a termine il lavoro, come del resto fu fatto con Tobagi?
5. Il 31/3/1983 (il processo Rosso/Tobagi ha inizio il Primo Marzo del 1983 ndr) l’allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio - in un documento che ho trovato presso l’archivio Craxi a Milano - conferma che Covolo, ha compilato l’informativa relativa a Tobagi, che il PM Spataro ne era a conoscenza e – aggiunge - di ritenere che il Dr. Spataro abbia informato il Procuratore Generale Gresti. Conclude dicendosi “certo” che Gresti avvisò Tobagi. Perché il Dr. Gresti e il Dr. Spataro hanno sempre negato tali circostanze? Perché queste cose il Ministro della Difesa Lagorio non va a dirle al processo?
6. La data dell’arresto di Barbone, a distanza di 37 anni, ancora non è possibile “fissarla” storicamente. Agli atti processuali risulta il 25/9/1980, Franco Di Bella ci fornisce la data del 20/9/1980, Minoli in “la storia siamo noi” la fissa al 18/9/1980 e, infine, il Dr. Spataro nel suo libro “ne valeva la pena” ci dice che lui stesso firmò l’ordine di cattura il 29/9/1980. Ma quando è stato arrestato in realtà Barbone? Quando e in che modalità avvenne il suo pentimento e la straordinaria confessione di essere l’autore del delitto Tobagi?

Iniziamo il cammino.

Nessuno può negare che nella storia degli “anni di piombo” il caso Tobagi sia l’unico che per complessità possa accostarsi al caso Moro. Nella Primavera del ‘78, due anni prima dell’omicidio, nei 55 giorni del sequestro dello statista democristiano, i vertici delle forze di polizia, i vertici militari di tutte le armi, i vertici di tutti i servizi segreti, numerosi uomini politici, numerosi magistrati - nonché numerosi magnati dell’industria e della finanza, numerosi influenti giornalisti) erano affiliati alla P2, una loggia massonica occulta, guidata da Licio Gelli, la cui “ragione sociale” era la lotta al comunismo in generale e al PCI in particolare. A prescindere dal fatto che le indagini giudiziarie e la storia abbiano ampiamente dimostrato che dietro al paravento di un pur legittimo anti-comunismo la P2 e i suoi affiliati puntavano prioritariamente a realizzare affari poco puliti e molto lucrosi (ricordiamo – tra gli innumerevoli esempi - le “gesta” di Sindona e la “presa” del Banco Ambrosiano), è innegabile che l’eliminazione morale - prima che fisica - di un autorevole leader politico democratico, famoso per essersi da circa vent’anni adoperato per il coinvolgimento delle sinistre - senza pregiudiziali preclusioni verso il PCI - nella responsabilità di governare l’Italia, fosse, se non negli obiettivi della P2, sicuramente in assoluta sintonia con i medesimi, sempre e dovunque perseguiti con protervia, cinismo e sovrano disprezzo di qualunque principio morale o giuridico. Sulla base di tutte le illuminanti conferme dell’asfissiante presenza piduista nei gangli vitali dello Stato negli anni cruciali della vicenda Moro e del caso Tobagi (conferme definitesi a scadenze regolari nel corso di indagini e ricerche ormai pressoché quarantennali), autorevoli storici e infaticabili studiosi hanno parlato di “etero-direzione” delle BR, in una maniera che non implica necessariamente la consapevolezza o la complicità dei brigatisti stessi con le cosiddette “trame atlantiche”, e non intacca dunque l’“autenticità delle BR” che tanto accora personaggi come Mario Moretti e Marco Barbone. All’epoca in cui l’omicidio di Walter Tobagi veniva programmato e realizzato il Corriere della sera, in cui il giornalista lavorava con un’intelligenza e un’onestà che oggi commuovono, era purtroppo un feudo della P2, la quale all’interno del suo eversivo Piano di Rinascita democratica poneva tra le prime mete da raggiungere la proprietà dei media e l’addomesticamento dell’informazione sia su carta stampata, che radiofonica e televisiva. Nel suo libro “Come mi batte forte il tuo cuore”, Benedetta Tobagi descrive con precisione questo stato di cose, e fornisce un prezioso contributo alla ricostruzione storica della vicenda attingendo ai quaderni diaristici in cui suo padre annotava con profetica intelligenza i segnali del degrado a cui il Corriere della sera era condannato dalle manovre finanziarie e politiche di direttori e redattori asserviti al signor Gelli. In particolare nel XII capitolo del libro leggiamo del crescente disagio che Walter Tobagi avvertiva e annotava nei suoi quaderni privati, disagio provocato in particolare da procedure deontologicamente lesive della dignità e professionalità giornalistica, come le procedure sottese ad una famosa intervista a Craxi (30 Ottobre 1979), nella quale l’uomo forte del PSI – che poi tante lacrime di coccodrillo versò annualmente alle celebrazioni in memoria del giornalista - inaugurava l’oscena pratica di farsi da solo le domande, o le procedure sottese all’altrettanto famigerata – e imbarazzante per chi vi appose la firma - intervista “concessa” da Gelli al fidato e affiliato Maurizio Costanzo (5 Ottobre 1980), a cui, come ricompensa per la “docilità” dimostrata nell’impresa (e in altre consimili), fu affidata la direzione dell’indimenticabile (e dimenticato) quotidiano L’Occhio, che fin nel titolo e nel logo (un occhio all’interno di un triangolo) richiamava alla distrattissima opinione pubblica italiana la truce simbologia massonica. Per inciso, sarebbe stato molto utile avere avuto negli anni del craxismo e del berlusconismo imperanti un uomo dell’intelligenza e dell’onestà di Tobagi, che poco prima di morire, in qualità di dirigente sindacale, denunciava come cosa “non bella” il fatto che Rizzoli avesse in suo potere il 23% della stampa quotidiana. Cosa avrebbe pensato, detto e scritto Walter Tobagi del tentacolare impero mediatico berlusconiano, in confronto al quale le quote dei Rizzoli dell’epoca parrebbero un’inezia? L’episodio più impressionante che ci racconta Benedetta Tobagi è tuttavia quello dell’allarmata visita di suo padre al ministro degli Interni Rognoni, che, come spesso purtroppo gli accadeva (da anima candida quale spesso si è mostrato in un ambiente in cui le anime candide sono piacevoli da vedere, ma inadeguate alla bisogna) non comprese la gravità delle denunce che sicuramente suo padre gli avrà fatto in relazione al “massacro” della libera informazione che – a partire dalla scalata piduista al Corriere della sera – si stava pianificando e spietatamente realizzando in Italia, “massacro” che evidentemente Walter Tobagi non era più disposto a tollerare in silenzio, senza almeno esperire l’ultimo disperato tentativo di investirne un ministero decisivo come quello all’epoca guidato da Rognoni. A pag. 274 del suo libro, inoltre, la figlia del giornalista avanza l’ipotesi che tale visita, a prescindere dall’acume o dalla lealtà del ministro, non sia sfuggita ai servizi segreti, della cui fedeltà piduista abbiamo già sufficientemente parlato. Nel frattempo, tornando al punto dal quale siamo partiti, vien da chiedersi: non sembra che l’etero-direzione sia il grimaldello per penetrare e finalmente spiegare misteri come la presenza di una copia della rivendicazione dell’omicidio di Tobagi nella valigia di Gelli ritrovata a Castiglion Fibocchi nel Marzo 1981 dagli inquirenti, o l’incongruenza delle informazioni sottese alla compilazione della medesima rivendicazione, informazioni che da tutti gli osservatori fin da subito furono considerate incongrue con la cultura, l’età e l’intelligenza di Marco Barbone? Non sembra che la sostanziale impunità di una Caterina Rosenzweig e di un Rocco Ricciardi, sia la sola che possa accostarsi per il grado di “incomprensibilità” all’impunità di un Alessio Casimirri, brigatista “vaticano” implicato nella strage di via Fani, riparato misteriosamente - insieme alla fidanzata, altrettanto implicata nella strage - in Nicaragua e mai più “toccato” dalla giustizia italiana, nonostante che il regime filocomunista dei Sandinisti, dai quali ci si poteva attendere scarsa attenzione alla richiesta di estradare un “combattente comunista”, sia da decenni un ricordo sbiadito? Ci può stare che il caso Moro possa fornirci la bussola per fare luce sul caso Tobagi?

Mi avvalgo della facoltà di sbagliare. Sbagliare è umano e nella triste vicenda di Walter Tobagi, in molti hanno sbagliato e in pochi hanno pagato. Se dopo 37 anni i conti ancora non tornano, ci sarà pur una ragione. E, quale sarà mai questa ragione? Sarà la verità giuridica che non coincide con la verità storica? O addirittura qualcosa di più intrigante?

Riavvolgiamo il nastro e torniamo all’inizio dell’estate del 1977 prendendo ispirazione da alcune riflessioni di Benedetto Croce: “ non vi sono autorità certe e altre incerte, ma tutte sono incerte, graduate nella incertezza in modo affatto estrinseco e congetturale: chi ci garantirà dal falso affermato per distrazione o per momentaneo trasporto passionale dal testimone di solito diligente e probo? Ogni storia diventa cronaca quando non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole. La storia non è mai giustiziera, ma è sempre giustificatrice”.

Come ultima premessa –lo giuro- prima di avviarci, volevo mettermi comodo con la coscienza al cospetto di chiunque possa trovare nel “Vicolo Tobagi”, ragioni di risentimento personale, divergenze storiche o altro. La mia libera ricostruzione dell’affaire Tobagi è frutto della ricerca e dello studio di documenti e di testimonianze che - essendo le reali protagoniste del racconto - ho pensato utile – almeno per quelle più significative – di pubblicarle integralmente per far sì che siano gli stessi protagonisti ad assumersi le responsabilità di ciò che raccontano, scrivono o dichiarano. Io, non ho fatto altro che cercare tutta la documentazione possibile, raccoglierla e ordinarla per data, intervistare e dialogare con un sostanzioso numero di donne e uomini che “c’erano”. Alla fine - con qualche tentennamento - ho ritenuto utile scrivere di quella storia, mettendo in conto la possibilità che il soggetto e la sceneggiatura del mio racconto possa creare qualche problema a chi, da ormai 37 anni, si dedica soltanto a commemorare e ad avvilire – a volte anche a perseguire – chiunque tenti di restaurare quel mosaico. Il mio è soltanto un racconto, non un giudizio. Ci sta che la “tesi alternativa” che ne scaturisce potrebbe essere sbagliata, ma di certo, nessuno riuscirà a dimostrare che possa essere faziosa, improponibile o addirittura perseguibile per legge. La trama di “Vicolo Tobagi”, seppur frutto della fantasia di un modesto autore, non sfigura assolutamente al cospetto delle tante che si sono affacciate sulla scena negli ultimi 37 anni. Per chiudere questa parentesi in armonia con coloro che mi leggeranno non per piacere, ma per dovere, chiedo anticipatamente scusa nel caso qualcuno si potesse sentire offeso dal mio lavoro. Purtroppo, un libro non permette il “contraddittorio”, e quindi, ritengo giusto e anche doveroso dichiararmi subito disponibile ad un confronto postumo. Ribadisco che la finalità è capire, nessun’altra. Tuttavia, ho pensato bene a raccogliere e conservate tutto ciò che ho utilizzato per metterlo a disposizione di chiunque mi dovesse chiamare a renderne conto. Solo uno scrupolo, son certo che non finirà così.

TOBAGI, IL DECADIMENTO DEL CORRIERE E LE BANDE ARMATE

E’ il 29 ottobre del 1977 quando Pietro Ottone lascia il corriere della Sera. Al sorgere delle prime luci del mattino seguente, Franco Di Bella (tessera n° 655 P2) s’insedia a capo del più prestigioso quotidiano nazionale. Il suo arrivo viene salutato da ben 60 schede bianche che testimoniano la diffidenza e la freddezza con le quali, la redazione del Corriere della Sera accoglie il “suo” nuovo direttore. Il ‘77 e l'anno in cui, il pagamento della quota che la famiglia Agnelli aveva anticipato per rilevare Il Corriere della Sera, giunge a scadenza. La cifra si aggira intorno ai 23 miliardi di lire, una cifra proibitiva per le attuali disponibilità dei Rizzoli. Sono periodi intensi interamente dedicati a reperire i finanziamenti necessari per scongiurare il passaggio di mano agli Agnelli dei “gioielli di famiglia”. Niente da fare! Non c’è nessuno disposto a sostenere finanziariamente la famiglia di editori milanesi quand’ecco entrare in scena, con i buoni uffici di Licio Gelli, il neo presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi che fa recapitare un'offerta che i Rizzoli non possono assolutamente rifiutare. E fu così che nel luglio del 1977, con i sodi di Roberto Calvi, i milanesi Rizzoli saldarono il debito con i torinesi Agnelli. Di li a qualche giorno, le casse dell’Ambrosiano versarono qualcosa come 20 miliardi e rotti di lire, portando il capitale sociale del Gruppo da 5 a 25 miliardi di vecchie lire. La contropartita che Roberto Calvi pretese era rappresentata da un rotondo 80% delle quote dell’RCS.

Fermiamoci qui per un attimo, torneremo più avanti sull’operazione RCS/P2. Andiamo a vedere cosa faceva Barbone in quei giorni quando l’armata di Gelli prendeva possesso dei punti chiave del Corriere della Sera. Barbone è un pischello sedicenne. I cosiddetti figli di papà che giocano a fare la rivoluzione, perché fa figo e perché, alla mala parata, ci pensano gli amici del “babbo” a tirarti fuori. La sua predisposizione naturale a fingere lo facilita nel raggiungere lo scopo che si era prefissato e cioè, quello di essere la reincarnazione del Comandante Guevara. Siamo alla fine del1977 e compare sulla scena una nuova sigla le FCC, le Formazioni Comuniste Combattenti. Leggiamo come Barbone ricostruisce così quel tempo nella deposizione del 9/10/1980:” "all'inizio ne facemmo parte a vario titolo, Alunni, Marocco e io (che costituimmo il primo comando dell'organizzazione) Felice e la sua ragazza che conoscevo come "rustida" (cosiddetta per la sua carnagione avvampata) ed era una ragazza bionda di Varese, Zanetti, Balice, Bellerè, De Silvestri, Gianni, un amico di De Silvestri, "Rocco" di Varese (Rocco Ricciardi nda) Brusa e la sua ragazza, di cui ignoro il nome, la sorelle Zoni, un certo Franzetti della IRE di Varese, Colombo, Marchettino pure della IRE di Varese, Battisaldo e sua moglie Piroli, Belloli M. Rosa,un amico del "Gianni" amico di De Silvestri". Salta subito all’occhio, l’assenza della sua “morosa”, Caterina Rosenzweig, dall’elenco degli appartenenti alla banda armata. E dire che la stessa, in quel periodo, era forse tra le più attive del gruppo. Risale infatti al 12/3/1978 l’azione contro la Bassani Ticino di Venegono Inferiore in provincia di Varese. L’azione fu rivendicata da quelle Formazioni Comuniste Combattenti, di cui lo stesso Barbone ci informa di esserne stato un “capo”, con Alunni e Marocco. Molto strano per un “pentito” che ha usufruito, fino all’ultima goccia, della legge confezionata qualche tempo prima dell’inizio del processo Rosso/Tobagi. La motivazione della “totale elargizione” fu così stigmatizzata: “per la straordinarietà e la veridicità delle sue informazioni”. Anzi, per dirla tutta, si riuscì anche a “stare sotto” dal minimo previsto da quella legge. Ma non siamo qui per far polemica e quindi andiamo avanti, asettici, nella ricomposizione del mosaico. Dicevo che, se mettiamo a confronto la sua “confessione” con quella del suo “commilitone” Rocco Ricciardi – il celeberrimo “Postino” di Varese di cui ne sentirete parlare molto – vi accorgerete subito della clamorosa “dimenticanza” di Barbone. Andiamo avanti un passo, e leggiamo quest’altro suo spezzone di verità. Qui ci racconta la sua versione sul come e perché, Walter Tobagi diventa un obiettivo delle FCC:"A proposito dell'azione di Novara, mi viene in mente ora che fu proprio dopo la sua attuazione che si parlò per la prima volta della possibilità di compiere un'azione contro Tobagi. Quale giornalista da sequestrare pensammo subito senza alternative a Tobagi perché sin da allora lo individuano come figura di spicco all'interno della corporazione giornalistica." A sentir Barbone, se ne ricava che la scelta dell’obiettivo di colpire Tobagi, fosse maturata dentro una discussione collettiva che giunse ad individuare l’obiettivo. Lui, uno dei tanti e, soprattutto, continua a non far mai cenno alla “compagna” con la quale, conviveva. Eppure, sempre il Ricciardi – che sappiamo non avere nessuna ragione per dover contraddire il suo collega - tutt’altro - la racconta così la storia: "Come ho già avuto occasione di riferire, di questo settore dell'informazione si occupava Barbone, motivo per cui si esaminò in particolare con lui e la sua ragazza Caterina Rosenzweig, quale avrebbe potuto essere il giornalista più idoneo allo scopo. Rammento che nel corso della discussione, si fece dapprima il nome di Bocca, che venne scartato per la sua collocazione politica troppo spostata a sinistra, e Barbone fece il nome di Tobagi. In particolare mi sembra di ricordare che la proposta fu avanzata perché questa sembrava la persona meglio nota a Caterina che, ne parlava come di un amico della sua famiglia e come una persona con la quale aveva avuto esperienze di lavoro. Gli appostamenti sotto casa di Tobagi furono compiuti oltre che da me dalla stessa Caterina, Marocco, Felice e Battisaldo." Intanto che sedimentano queste informazioni che ci giungono dal fronte delle bande armate, torniamo a vedere cosa sta accadendo nel frattempo al Corriere della Sera.

Siamo proprio nel momento clou della trionfale marcia degli uomini di Gelli alla conquista della RCS. Roberto Calvi (in nome e per conto di Licio Gelli e con il patrocinio della P2)ormai è a tutti gli effetti il vero padrone della Rizzoli Corriere della Sera. Contestualmente, a operazione finanziaria conclusa, Bruno Tassan Din, sale in cabina di comando del Gruppo Editoriale e riempie la casella direttore generale. Angelo Rizzoli subentra a Papà Andrea nella carica di Presidente del gruppo e, guarda un po, fa il suo ingresso nel consiglio di amministrazione il “banchiere della P2”. E’ Umberto Ortolani (tessera n°494). Come d’incanto, arrivano i soldi, tanti soldi. Quei soldi che, con Pietro Ottone direttore, non si riuscivano ad ottenere in nessun modo e il gruppo editoriale era sull’orlo del più inglorioso dei fallimenti o peggio, trovarsi costretto a consegnare nelle mani della concorrente famiglia Agnelli, il loro glorioso gruppo editoriale! A questo punto compare in scena Franco Di Bella che prenderà il posto di Piero Ottone alla direzione del Corriere della Sera. Era soltanto questione di trovare il tempo e il momento giusto. Pietro Ottone era notoriamente mal sopportato sia da buona parte dell’apparato democristiano, che da Licio Gelli in persona. Egli rappresentava l’antitesi del giornalista malleabile e disposto a vendersi, tanto graditi al Venerabile. L’operazione finanziaria che regolò il passaggio di proprietà del Corriere della Sera, si svolse ai confini più remoti della legalità. Il passivo finisce nelle casse dell’Ambrosiano di Roberto Calvi (tessera n°519) e dell’Istituto di credito Vaticano IOR, al tempo “in mano” al mefistofelico Paul Marcinkus. In allegra combutta, i due “marpioni” stringono in una morsa i Rizzoli fino alla loro capitolazione. Son questi i tempi dove cambiano le facce e la sagome che si aggirano nei “corridoi dei passi perduti” del Corriere della Sera. Appaiono Roberto Gervaso (che sappiamo intrattenere rapporti epistolari molto affettuosi con Gelli), Giovanni Testori e Paolo Isotta e scompaiono Maurizio Calvesi, Danilo Courir e soprattutto viene “censurato” quello spazio frequentato dalle migliori menti dell’epoca, rappresentato da quella colonna a destra in prima pagina, che ospitava gli “Scritti corsari” di Pier Paolo Pasolini. Questo è il Corriere di Franco Di Bella dove il giovane Walter Tobagi inizia ad esternare le sue contrarietà e preoccupazioni per la sorte di quel giornale nel quale aveva riposto tutti i suoi sogni e i suoi ideali. Questa inquietudine trasuda dai suoi appunti personali. Il 17 marzo del 1979 annota sul quaderno: “in una conversazione a quattr’occhi, Di Bella mi dice che Rizzoli non conta più niente, che il personaggio chiave è Calvi, sta saltando anche Tassan Din”. in data 30 ottobre 1979, Tobagi annota :” Il Corriere pubblica oggi un’intervista anonima a Craxi. Se l’è scritta Craxi da solo. Pilogallo mi racconta che il testo l’hanno portato Tassan Din e Angelo Rizzoli alle otto e mezzo di sera, i quali l’hanno consegnato a Di Bella. E Di Bella ha ritagliato le risposte, le ha incollate su altri fogli, scrivendo di suo pugno (meglio: ricopiando) le domande che Craxi s’era fatte da solo. E’ vergognoso: sia per Craxi che per Di Bella”. Quell’episodio non passò inosservato e anche il comitato di redazione reagisce con durezza e fa sapere che: ”Si tratta di un metodo deontologicamente discutibile, come nel caso in cui un direttore di un giornale permette ad un intervistato di farsi da solo domande e risposte”. Walter Tobagi, in quello scenario assume, giorno dopo giorno, il ruolo di guida ed esempio per tutti coloro che non erano disposti ad accettare quella deriva indecorosa. Questo enorme sforzo gli valse la Presidenza dell’associazione Lombarda dei giornalisti e, molto probabilmente, gli costò la vita.

TOBAGI TROVA RISPOSTE ALLE SUE INQUIETUDINI, NELLE CONFIDENZE DELL’AMICO EMILIO ALESSANDRINI

L’amicizia, l’affetto e la stima professionale reciproca tra il giovane magistrato Emilio Alessandrini e l’ancor più giovane giornalista Walter Tobagi, è viva, proficua e ricca di scambi di idee. Alessandrini e Tobagi si parlano spesso, si confidano le difficoltà che incontrano svolgendo con passione e serietà il loro lavoro. Sono uomini intelligenti che sicuramente erano coscienti dell’enorme pressione autoritaria a cui era sottoposta al tempo la nostra giovane democrazia. Uomini che se l’avessero scampata, sarebbero oggi veri e propri Maestri per i giovani aspiranti giornalisti e magistrati. A cavallo tra le festività natalizie del 1978 e l’inizio del gennaio 1979, l’ ANSA e tutti i più importanti quotidiani nazionali escono con la notizia che il magistrato Emilio Alessandrini diventerà presto coordinatore degli atti giudiziari sul terrorismo. Fu in quell’occasione che Alessandrini approfittando del rapporto di amicizia con Tobagi e Magosso - in fasi diverse - si lascia andare ad uno sfogo confidenziale. Nega con fermezza la veridicità della notizia e mette in evidenza il fatto che – addirittura - “non esiste neanche una legge che consenta di farlo”. Poi, dopo aver sbollito la rabbia, aggiunge: “ormai è da tempo che non mi sto occupando più di terrorismo, anzi – con tono scherzoso - ti dovresti preoccupare perché sto per venire ad arrestare i tuoi padroni. Sto per emettere avvisi a Rizzoli, Calvi e Tassan Din”. Alessandrini di li a poco, muore sotto i colpi di Prima Linea il 29 gennaio del 1979. La sua morte farà slittare di oltre due lunghi anni, la scoperta delle liste occulte della P2. Tempo prezioso per portare avanti e a termine il piano stabilito. Dopo quella confidenza dell’amico Alessandrini e soprattutto dopo la sua morte avvenuta non più di 20 giorni dopo, quella che prima per Tobagi era soltanto inquietudine, comincia ad assumere connotati più simili alla paura. A questo punto decide di recarsi a Roma per incontrare il ministro degli Interni Virgilio Rognoni. Circostanza questa significativa dello stato di preoccupazione di Tobagi, se si considera la sua scarsa abitudine a frequentare le “stanze” della politica. Quindi, se decide senza esitazioni di andare a parlare con il Ministro degli Interni, vuol dire che ha “fretta” di scaricare il suo bagaglio emotivo. Una fretta che ritroveremo più avanti, all’epilogo della sua esistenza, quando per una ragione rimasta ancora non ben definita, cerca ad un orario improbabile, il collega Santerini al telefono di casa - pur sapendo perfettamente che quello era un orario difficile – e lasciando tutto in un inusuale disordine. Tobagi aveva fretta di uscire di casa quella mattina. Fu l’ultima volta che Tobagi uscì di casa. Torniamo al viaggio a Roma per incontrare il Ministro degli Interni. Non abbiamo nessuna testimonianza su quanto si siano detti in quel colloquio, ma una cosa è certa: Tobagi ha chiesto il colloquio per informarlo puntualmente su quanto era di sua conoscenza, con la speranza che si attivassero le cosiddette “garanzie democratiche”. Ma il ministro non ricorda cosa si siano detti e Tobagi non c’è più. L’unica traccia che abbiamo e quanto ci riferisce lo stesso Rognoni in un suo libro del 1989: "il povero Tobagi fu una delle coscienze più coerenti e limpide di quella terribile stagione. Con lui avevo un rapporto di amicizia che era via via cresciuta nel rispetto reciproco. Qualche tempo prima della sua morte era venuto da me per rammaricarsi della linea del Corriere della Sera nella interpretazione di certi fatti. Era preoccupato della gestione del giornale. Lamentava un clima sospettoso che rendeva la vita difficile in redazione. Il lavoro era segmentato e alcuni argomenti erano, per così dire, insindacabili, sembrava seguissero una logica inafferrabile; così mi diceva". De Carli che lo intervista, gli fa questa domanda specifica: " Tobagi le parlo della P2?". Il Ministro risponde: "No, perché non era venuto a galla nessun elemento. Mi accennava a una vita difficile e complicata all'interno del giornale, anche a qualche incomprensione con il direttore." Purtroppo, non lo sapremo mai cosa si dissero in realtà, ma una cosa la sappiamo eccome: al tempo della vista di Tobagi a Rognoni, il capo del SISDE era il generale Giulio Grassini (P2) che era di stanza proprio al Ministero degli Interni. Su questo incontro con il ministro Rognoni, ecco cosa ci dice Benedetta Tobagi: “ Se questo libro fosse la sceneggiatura di un thriller, il colpo di scena che apre il terzo e ultimo atto, sarebbe il ritrovamento di questo frammento di appunto (di suo Papà ndr) senza data che collocherei nella seconda metà del 1979, forse ottobre: “tranquillo e sereno Parlato da Rognoni a lungo poi uno dei servizi segreti”. Nient’altro. ” E poi, “Se l’uomo dei servizi segreti fosse stato un uomo di Grassini? Se avesse sentito, indovinato, intuito? Cosa sapeva Walter Tobagi per andare a bussare fino alla porta del ministro con lo scopo di farsi tranquillizzare?”. Quello che per Tobagi era sembrato essere un buon giorno, potrebbe essere stato il giorno in cui fu decisa, ob torto collo, la sua condanna a morte. A quei tempi, così funzionava.

E’ questo lo scenario dove, di li a poco, trova la morte Walter Tobagi. In tutta franchezza, trovo veramente incredibile che durante l’istruttoria del processo Rosso/Tobagi non si sia sentita la necessità di provare ad indagare anche in quella direzione. Tuttavia, la fase istruttoria, si attiva proprio nell’arco temporale in cui vengono alla luce le liste della P2 e tra gli affiliati son presenti i vertici dell’RCS e del Corriere della Sera, tra i quali anche il Direttore Di Bella. Sì, proprio colui che 72 ore dopo ha già in mente il “ragazzo” - che poi si rivelerà essere l’assassino di Tobagi - e che lancia l’anatema contro coloro che lui ritiene essere, i mandanti occulti che avrebbero armato la mano dei terroristi.

LA STORIA E LE AZIONI DELLA BRIGATA 28 MARZO

Ora, concentriamo l’attenzione su un aspetto che, tra i tanti, merita di essere rivisto , puntualizzato ed aggiornato. Mi riferisco alla “storia” della nascita e delle azioni compiute (anche quelle “fallite”) della Brigata 28 marzo, il “gruppo di fuoco” che chiuse il suo percorso con l’uccisione di Walter Tobagi. Un aspetto fondamentale perché risulta essere ancora oggi, a distanza di 37 anni, una spina nel fianco della verità storica. Leggere con la dovuta attenzione tutto ciò che riguarda la vita di questa Brigata, è come ritrovarsi in un labirinto fatto di documenti, informazioni, testimonianze e notizie che il più delle volte si contraddicono una con l’altra. Un vero è proprio mosaico dove non tutte le tessere sono state collocate al posto giusto e che, come conseguenza inevitabile, ci restituisce un'immagine confusa e senza contorni ben delineati. Definirla “astratta” può ben rendere l'idea.

Questo dove ci troviamo adesso, è uno dei punti più difficili da attraversare del “Vicolo Tobagi”. Un vero e proprio intrigo, un rompicapo di non facile soluzione. La scansione temporale e il mettere in fila cronologicamente i “fatti”, è un fattore fondamentale per riuscire nell’intento di circoscrivere ed isolare il tempo in cui tutti e sei i componenti della Brigata 28 marzo, hanno “lavorato” fianco a fianco. La tesi “granitica” che sostiene che la Brigata prende forma e si costituisce soltanto a seguito dei fatti di via Fracchia a Genova - tesi sulla quale poggia la verità giuridica e di riflesso storica -, ha fortemente condizionato sia la fase istruttoria, che quella processuale. Ecco perché, il dimostrare che non fu proprio così, è come buttare una manciata di sabbia negli ingranaggi della storia.

Proviamo a ricostruire insieme, con quel che al momento abbiamo a disposizione, questo pezzo del mosaico.

Ascoltiamo cosa ci dice Manfredi De Stefano, uno dei sei componenti della Brigata 28 Marzo, attraverso il verbale della sua deposizione davanti al magistrato Dr. Corrado Carnevali del 21/10/1980 presso i locali della Compagnia dei Carabinieri di Rho: " la seconda operazione di autofinanziamento fu una rapina che commettemmo ai danni di un istituto bancario di Cortepalasio, un comune posto nei pressi di Lodi. Alla rapina parteciparono oltre a me, il Pablo (Enrico Pasini Gatti ndr) Il Morandini e un altro compagno. Nel corso della rapina alla banca io avevo in dotazione un mitra kalashnikov portato dal Morandini e gli altri tre compagni erano armati di pistola. Proprio nel periodo fra queste due rapine quella di Cortepalasio e quella di via Cadibona a Milano - la prima consumata nei giorni immediatamente antecedenti il natale del 79 e la seconda nel gennaio del 1980 - conobbi il Barbone. Lo stesso Barbone partecipò alla seconda rapina. Entrambi, in occasione della stessa, svolgendo compiti di copertura. Fra coloro che entrano in banca vi furono Pablo e Morandini. Il Barbone aveva in dotazione il kalashnikov che ritengo fosse lo stesso portato dal Morandini per la precedente rapina nei pressi di Lodi.”

Seppur molto lucida, rivelatrice e puntuale, questa testimonianza lascia un vuoto. E’ un vuoto che si spiega leggendo quest’altro passo della sua deposizione: "Nel racconto che mi accingo a fare preciserò in maniera integrale e veritiera tutte le mie responsabilità. Preciso, però, che non è assolutamente mia intenzione coinvolgere nel racconto persone diverse da quelle che hanno già dato una loro ricostruzione dei fatti. Ciò faccio allo scopo di ricostruire la verità dei fatti stessi, che da quello che ho potuto capire, da alcuni è stato fatto in maniera tale da distorcere il reale verificarsi degli avvenimenti, e ciò allo scopo di diminuire le proprie responsabilità con l'effetto di aggravare le responsabilità altrui, il che non mi sembra giusto sotto tutti i profili. Ben consapevole che comportandomi diversamente la mia posizione processuale ne verrebbe a trarre un beneficio."

Capisco subito che se non riesco a dare dei nomi e dei volti a coloro che nel suo racconto chiama semplicemente compagni, la corsa si ferma. Poi, l’inaspettata intuizione: soltanto qualcuno che era lì, in quel tempo e in quei giorni, avrebbe potuto aiutarmi a completare il mosaico. Fortuna vuole che il “vicolo Tobagi” è inesplorato e riserva molte sorprese. Mi viene in mente Francesco Giordano e capisco subito che attingere alla sua memoria potrebbe essere determinante per trovare traccia di quei tasselli mancanti. Francesco Giordano, nome di battaglia “Cina”, l’unico della Brigata 28 Marzo che ha scontato fino all’ultimo giorno la sua pena e quindi non ha debiti con nessuno. Lo rintraccio e gli chiedo la sua disponibilità a rilasciarmi un’intervista. Tra le tante altre cose di cui abbiamo parlato, e che vi riferirò più avanti, eccovi servita la parte dove parliamo di questo specifico argomento.

Ricordi il periodo, o ancor meglio una data, dove collocare il tuo primo incontro con gli altri 5 componenti della Brigata 28 Marzo?

"No, la data non la ricordo: penso poteva essere nell’ottobre/novembre del 1979. Ricordo che ci siamo incontrati in un parco. C’erano Marano, Morandini, Barbone, Laus e Manfredi. Precedentemente a quell’incontro c’erano già stati dei rapporti tra Marano, Laus e Barbone. Credo fosse una delle poche volte che ci siamo incontrati tutti e sei. Un’altra volta è stata sicuramente a maggio del 1980, altre volte ci siamo incontrati io e Marano con uno o due di loro."

Manfredi De Stefano, nella sua deposizione - e ne conosci le ragioni - non fa i nomi di alcuni dei partecipanti alle due rapine che si svolgono, a Cortepalasio a ridosso del Natale 1979 e in Via Cadibona a Milano in gennaio del 1980: puoi, se ne hai voglia, aiutarmi a capire chi erano? O meglio, sai chi erano?

“Si, io so chi erano. Alla rapina di Castelpalasio non ho partecipato ma credo che si riferisse a Daniele Laus. Per la rapina di via Cadibona mi è più facile aiutarti perché c’ero anch’io e con me, praticamente tutti.”

Mi stai dicendo che la rapina di via Cadibona è stata preparata e realizzata dallo stesso gruppo che il 28 maggio era in via Salaino a Milano?

“Si, certo”.

E a questo punto che facciamo? Come la mettiamo con la Storia? Perché si continua a dare “l’accredito storico” alla tesi che sostiene che la Brigata 28 Marzo si costituisce ed inizia la sua attività soltanto dopo i fatti di via Fracchia a Genova e non ben 7 mesi prima? Non lo so, ma certo è che qualcuno dovrà pur farlo. Staremo a vedere come andrà a finire.

A questo punto, vien da chiedersi: e va bene, ammettiamo pure che il “gruppo di fuoco” era già attivo 7 mesi prima, e che dopo i fatti di Via Fracchia cambia soltanto il nome! Cosa cambia? Dove sarebbe l’inghippo? Domande assolutamente pertinenti. Proseguendo il cammino nel “Vicolo Tobagi”, troveremo le risposte.

CRAXI ATTACCA LA PROCURA DI MILANO E SI APRE IL CASO RICCIARDI

Facciamo un balzo in avanti fino a venerdì 27 maggio 1983. Il processo Rosso/Tobagi è iniziato da 87 giorni e la scelta di riunire tutto in un “processone” da 151 imputati, dimostra subito il suo limite: va a ritmi da catena di montaggio e risulta molto scarso il tempo e la puntualità con la quale si dovrebbe trattare un evento criminoso così complesso, come l’eliminazione di Walter Tobagi. Torniamo a Craxi. Siamo al Castello Sforzesco di Milano e sta per iniziare un comizio del leader socialista in vista delle imminenti consultazioni elettorali. Dice tante cose il segretario del PSI ma poi, a sorpresa, finisce per parlare dell’assassinio di Walter Tobagi. Senza venir meno alla sua proverbiale fama di “uomo forte”, irrompe sulla scena del processo che si tiene nella sala bunker del Filangieri, con l’eleganza di un elefante in una cristalliera. Cosa dirà di così offensivo ed irriguardoso per scatenare una vera e propria contesa, che ancora oggi non si può considerare chiusa? Vediamo:” Gli organi di polizia e la magistratura fin dal dicembre 1979, e cioè sei mesi prima del delitto, erano a conoscenza che gruppi terroristici progettavano un attentato a un giornalista milanese, che – inoltre- la fonte confidenziale indicava in Walter Tobagi tale giornalista e che infine informava del luogo esatto dove l’attentato sarebbe stato compiuto”. Non passano 24 ore e sabato 28 maggio 1979, il procuratore capo dr. Mauro Gresti e il sostituto dr. Armando Spataro, rispondono all’affondo dell’On. Bettino Craxi:”La magistratura non ha confidenti, ma compie solo atti formali. Comunque, non ci è stata mai riferita alcuna segnalazione”. In parole povere, la Procura milanese risponde precisando che i loro uffici non erano al corrente della circostanza riferita il giorno prima da Craxi. Su questo però è necessario mettere in conto uno scritto dell’allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio. Il documento reca la data del 31 marzo 1983 , a soli 30 giorni dall’inizio del dibattimento in aula, e 57 giorni prima della denuncia del leader socialista al Castello Sforzesco. Nel documento si legge:” "Il brigadiere dei Carabinieri Covolo compilò effettivamente la segnalazione relativa a Tobagi[...] Spataro ne venne a conoscenza anche perché lavorava in stretto contatto con i Carabinieri. Si ritiene che ne abbia informato il procuratore generale Gresti. E' certo che Gresti avvertì Tobagi". Se questo documento, reperibile presso la Fondazione Craxi a Milano, è una bufala, allora sarebbe bene che la Procura milanese si adoperasse affinchè si eviti che possano essere tramandati ai posteri documenti che, oltre a rivelarsi falsi, risultano essere anche diffamatori e gravemente lesivi nei confronti del dr. Gresti e del dr. Spataro. Sia il procuratore capo che il PM del processo Rosso/Tobagi, hanno sempre negato di esserne stati, in alcun modo, messi a conoscenza di quella informativa redatta dal sottoufficiale dei Carabinieri Dario Covolo (detto “Ciondolo”), nel dicembre del 1979. Erano i giorni immediatamente precedenti il Natale del 1979 e a cavallo con l’inizio del 1980. Sono gli stessi giorni delle rapine alla banca di Castelpalasio vicino a Lodi e in via Cadibona a Milano. Le prime 2 “azioni armate” che si possono, senza ombra di dubbio, attribuire al “gruppo di fuoco” che poi si ritrovò in via Salaino quel 28 maggio del 1980. L’unica differenza è che ai tempi della prima informativa “Ciondolo”, il “gruppo di fuoco” - composto da Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano - non si era ancora dato il nome di Brigata 28 marzo. Altra cosa è dire che al tempo dell’informativa, quel gruppo di fuoco ancora non esisteva e di conseguenza l’informativa non poteva in alcun modo collegarsi a quanto poi in realtà è successo. Andiamo avanti nella contesa senza esclusione di colpi, tra il partito socialista di Craxi e la procura milanese, capitanata da Mauro Gresti. Dopo circa sei mesi dall’exploit di Craxi al Castello Sforzesco, l’impressione che si ha, è che la “contesa” - le polemiche e i contenuti della stessa - abbiano soltanto sfiorato il processo, senza essersi meritata la benchè minima attenzione, da parte di chi avrebbe potuto e dovuto prestargliela. Ma il 17 dicembre del 1983, a venti giorni esatti dalla sentenza che aprì le porte delle gabbie a Barbone, a Morandini e a Ricciardi, il quotidiano l’Avanti – organo del PSI- ritorna prepotentemente su quanto il loro leader aveva detto al Castello Sforzesco 7 mesi prima. Il giorno stesso, il procuratore capo Mauro Gresti, con rapidità ed efficienza sorprendente, convoca un folto gruppo di giornalisti a Palazzo di Giustizia e - sempre con a fianco il dr. Spataro - consegna a tutti i presenti un puntuale comunicato stampa. Il dr. Spataro, qualche attimo prima dell’inizio della conferenza, fa un’anticipazione ai giornalisti presenti:” Se la persona di cui si parla è Rocco Ricciardi, per noi i rapporti risalgono al 1981, quando questi venne arrestato in seguito all’emergere delle sue responsabilità”. E qui, se riprendiamo il documento del Ministro della Difesa Lelio Lagorio datato 31 marzo 1983, e lo rileggiamo attentamente, non possiamo che rimanere esterrefatti. E’ assurdo che a distanza di 37 anni non si possa, oltre ogni ragionevole dubbio, poter sapere chi dei due (Ministro o Procura) “ciurla” nel manico. A noi, al momento, non può che rimanerci il dubbio e la speranza che prima o poi si esca da questo tunnel d’incertezze. Molti dei protagonisti di questa pagina di storia, sono ancora in vita e quindi, non tutto è perduto.

Sono le 12:30 quando il procuratore capo di Milano dottor Mauro Gresti inizia la lettura del comunicato stampa: "in relazione alle recenti rivelazioni concernenti il omicidio di Walter Tobagi comparse sul quotidiano L'Avanti la Procura della Repubblica di Milano precisa quanto segue: nessuna notizia in merito a progetti o ipotesi di attentato contro Walter Tobagi è pervenuta alla Procura della Repubblica di Milano nel dicembre del 1979 e successivamente fino al noto procedimento celebrato dinanzi alla seconda Corte d'Assise di Milano a partire dal primo marzo 1983"

Su questa vicenda “lo sa la Procura o non lo sa” abbiamo anche una testimonianza del capitano Umberto Bonaventura, che al tempo era il comandante della Sezione antiterrorismo dei Carabinieri di Milano che, in un appunto preparato come promemoria all’allora Colonnello Nicolò Bozzo – braccio destro del generale Dalla Chiesa – scrive una nota sotto la data del 24/9/1980:“Si concorda con la Procura, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denunzia del Barbone”. Ho pensato utile riportare questa nota perché il capitano Bonaventura non aveva nessuna ragione di dire una cosa falsa. Gli ottimi rapporti personali e professionali tra il PM Spataro e il capitano si possono definire ottimi. Ma lasciamo che sia lo stesso dr. Spataro a parlarcene attraverso il suo libro “Ne valeva la pena”: ” L’indagine fu portata avanti dalla Sezione antiterrorismo dei carabinieri di Milano, guidata dagli allora capitani Umberto Bonaventura e Alessandro Ruffino, entrambi uomini di fiducia del generale Dalla Chiesa. Ho già detto che si tratta di due tra i migliori investigatori che io abbia mai conosciuto: da entrambi ho imparato moltissimo”. A questo punto, non è solo il Ministro della Difesa Lagorio a dire che la Procura era a conoscenza dell’informativa del 13 dicembre 1979, c’è anche il capitano Umberto Bonaventura.

"Solo durante la fase dibattimentale di detto processo, a seguito di affermazioni rese in sede di campagna elettorale circa l'esistenza di una precisa anticipazione dell'omicidio di Walter Tobagi che sarebbe pervenuta ai Carabinieri nel dicembre del 1979, questa Procura ha accertato che in tale periodo fonte confidenziale dei CC riportò la notizia che il gruppo terroristico Reparti Comunisti d'Attacco, intendeva realizzare in Milano un'azione non meglio precisata, già a suo tempo studiata dalle Formazioni Combattenti Comuniste, banda armata da cui gli stessi reparti erano nati. La fonte ipotizzava altresì che tale azione potesse avere come obiettivo Walter Tobagi in quanto nel gennaio/febbraio '78 lo stesso era stato già oggetto di un progetto di sequestro, appunto, da parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, progetto che aveva determinato a suo tempo lo studio delle abitudini e degli spostamenti del giornalista, anche nei pressi della sua abitazione."

"La procura ha anche accertato, però, l'assoluta infondatezza di quella ipotesi, già a suo tempo attentamente vagliata dai Carabinieri di Milano, ed ha verificato, altresì, la totale assenza di collegamenti tra i Reparti Comunisti d'Attacco e la Brigata 28 marzo, resasi poi responsabile dell'omicidio. Infatti, nel dicembre del 1979, quest'ultimo gruppo armato non si era ancora costituito nè, ovviamente, poteva esistere alcun progetto di omicidio in danno di Walter Tobagi da parte dello stesso: costituzione della banda e progetto di omicidio risalgono, come il processo ha dimostrato, alla fine del marzo del 1980. Va, inoltre, precisato che la citata fonte confidenziale, pur contattata dai carabinieri successivamente all'omicidio di Walter Tobagi, nulla poter riferire in ordine allo specifico episodio".

Scrive Rocco Ricciardi nel suo “memoriale”: “ Il 28 maggio1980 ci fu l’omicidio Tobagi ed anche in questo caso i Carabinieri mi chiesero se fossi a conoscenza di notizie utili alle indagini. Per parte mia, mi impegnai nella ricerca di notizie sulla 28 marzo. In proposito riuscii a riferire ai carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti, alla presenza del Marchettini stesso,aveva lasciato vagamente ad intendere che aveva rapporti con la 28 marzo. I carabinieri, sempre durante l’estate, identificarono questo Manfredi per Manfredi De Stefano ed io ne riconobbi la foto”. Non mi sembra proprio “nulla” l’aver riferito ai carabinieri il 28 maggio 1980 di un tal Manfredi, che afferma di conoscere personalmente e che, guarda il caso, sta parlando in un bar con quel Franzetti al centro della vicenda informativa del 13 dicembre 1979. Ma non è per caso che il Franzetti, quando riferisce al “postino” del progetto di Barbone di ammazzare Tobagi, lo viene a sapere da Manfredi De Stefano? Molto plausibile, anche se di ciò, non abbiamo nessuna prova e non l’avremo mai. Manfredi De Stefano nel 1984, ad aprile, muore quando è recluso nel carcere di Udine. Aveva 27 anni. Certo, il Franzetti c’è ancora in giro, ma dubito che se ne possa far scrupolo. Però, chissà, magari dopo quasi 40 anni è cambiato. Lo spero, ma chi nasce tondo, difficilmente muore quadro.

"In proposito, il procuratore della Repubblica di Milano in epoca successiva all'arresto del Barbone, ebbe personalmente dal Generale Dalla Chiesa la precisa dichiarazione che a lui direttamente il Barbone, durante un colloquio dallo stesso sollecitato, aveva confessato spontaneamente le responsabilità proprie e dei suoi complici per l'omicidio di Tobagi, pur in assenza di qualsiasi prova a suo carico, sollevando con ciò la sorpresa dello stesso generale".

" Si ribadisce, pertanto, che nessun elemento di prova, anche solo indiziario, esisteva a carico di Barbone e dei suoi complici, prima della confessione del Barbone stesso."

Non sembrerebbe proprio così. Vediamo cosa ci racconta il PM del processo Roso/Tobagi dr. Armando Spataro, nel suo libro " Ne valeva la pena". E’ il resoconto del primo interrogatorio che lui stesso tenne, subito dopo l'arresto di Barbone. Circa due giorni dopo avverrà lo "storico" colloquio con il Generale Dalla Chiesa dove confesserà “spontaneamente” l’omicidio di Walter Tobagi. . E' un tassello molto importante, perché ce lo racconta un protagonista, e perchè sembra contraddire un "caposaldo" su cui si basano le ragioni della Procura di Milano, che ha sempre sostenuto che i "favori di legge" che ottenne a piene mani Barbone, erano solo ed esclusivamente, il frutto della sua "spontanea ammissione di colpa". Su questo aspetto ci torneremo. Adesso leggiamo il ricordo del dr. Armando Spataro:" Il suo difensore era Marcello Gentili, uomo ed avvocato di grande serietà professionale e rigore civile. Barbone negò tutto, compreso il fatto di avere scritto il volantino di rivendicazione della rapina. A quel punto, prima della fine dell'interrogatorio, senza alzare gli occhi dalla macchina da scrivere, gli comunicai che doveva considerarsi <<indiziato>> anche per l'omicidio di Walter Tobagi, per il ferimento di Guido Passalacqua e per gli attentati a firma Guerriglia Rossa. Furono le ultime mie parole prima di chiudere il verbale. Barbone rimase visibilmente scosso e mi chiese le ragioni di quella comunicazione giudiziaria. Con un'uscita volutamente sibillina gli risposi dicendo soltanto <<lei lo sa bene>>. Chiudemmo il verbale e me ne andai. Un paio di giorni dopo al massimo, Barbone chiese di parlare personalmente con Dalla Chiesa. Finito il colloquio, il generale ci disse che Barbone aveva deciso di collaborare, di confessare l'omicidio di Walter Tobagi ed altri gravi reati". Ma allora, Barbone sapeva prima di incontrarsi con Dalla Chiesa, che era indiziato per il delitto Tobagi?

" Poiché le notizie che in questi giorni vengono inesattamente riferite sembrano dichiaratamente finalizzate a dimostrare la non eccezionalità e la non spontaneità delle confessioni di Barbone, meraviglia che esse non siano state introdotte nel dibattimento (sede naturale di tale valutazione) visto che, essendo state diffuse in periodo elettorale, erano già in possesso di chi ora le riprende".

" Del tutto destituita di fondamento ed in netta antitesi con le risultanze processuali e quindi l'ipotesi che gli investigatori, e tanto meno i magistrati, disponessero di elementi di prova, di indizi o di notizie confidenziali a carico del Barbone in ordine all'omicidio del Walter Tobagi, prima della spontanea confessione dello stesso”.

Non è plausibile ipotizzare che - vista l’aria che tirava per lui - nei due giorni d’attesa trascorsi prima di decidere di chiedere il colloquio con Dalla Chiesa, Barbone si sia fatto due conti? Non sembra paradossale parlare di spontaneità quando al primo interrogatorio ti viene comunicato che sei indiziato per il reato che due giorni dopo “straordinariamente” decidi di confessare?

" Sostenere il contrario equivale ad attribuire ai magistrati della Procura di Milano, che con tanto impegno e professionalità hanno condotto le indagini sul terrorismo, un intento doloso che nella specie non potrebbe che costituire reato"

" E' per tale ragione che, con assoluta fermezza, essi respingono insinuazioni di questo tipo".

La parte che conclude il comunicato stampa della Procura milanese – letto dal dr. Mauro Gresti – è un passaggio molto forte e significativo, della determinazione che si porterà fino ai giorni nostri. Nessuna novità da allora. Barbone è un autentico “super pentito” e senza la sua spontanea confessione, non si sarebbero ottenuti i grandi successi rivendicati negli anni.

Intanto - a ritmo tambureggiante – e senza farsi attendere, arrivano copiose le interrogazioni parlamentari sulle incongruenze che andavano emergendo. L’allora Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, da una rapida e puntuale risposta all’aula:” Agli atti del reparto operativo del gruppo carabinieri Milano 1 esiste l'originale di una relazione di servizio redatta da un sottufficiale dell'Arma il 13 dicembre 1979, nella quale si legge tra l'altro: << secondo il postino, il....[nome di un altro confidente] e gli altri avrebbero lasciato in proposito di compiere azioni in barese ma avrebbero in programma un'azione in Milano. Il...non ha lasciato capire pienamente quale possa essere il loro obiettivo, ma ha riferito al postino che si tratta di un vecchio progetto delle Formazioni Combattenti Comuniste FCC. Per quanto riguarda l'azione da compiere qui a Milano e la zona nella quale il gruppo sta operando, il postino ritiene che vi sia in programma un attentato o Il rapimento di Walter Tobagi esponente del Corriere della Sera. La zona in cui il gruppo sta operando dovrebbe essere quella di piazza Napoli, Piazza Amendola, via Solari dove il Tobagi dovrebbe abitare. Il Tobagi è un vecchio obiettivo delle Formazioni Combattenti Comuniste >>.

Dagli accertamenti svolti Il postino di Varese si identifica con un certo Rocco Ricciardi.

A proposito di detta relazione di servizio il comando generale dell'Arma dei Carabinieri fa presente che: << In merito alla notizia di fonte confidenziale ora trattata, risulta che furono espletati gli accertamenti del caso - nel più ampio contesto investigativo inerente le istruttorie in corso sulle Formazioni Comuniste combattenti e sui Reparti Comunisti d'Attacco che portarono, però, ad escludere, al momento, l'esistenza di elementi di conferma sulla pericolosità effettiva della minaccia adombrata >> e che per questa ragione < <la confidenza non diede luogo ad alcuno specifico rapporto formale all'autorità giudiziaria, che, peraltro era tenuta tenuta al corrente verbalmente e con continuità dell'attività investigativa in atto.>>

Anche questo documento a firma del Comando generale dell’Arma dei Carabinieri sembrerebbe ricalcare la traccia che abbiamo già rilevato nel documento del Ministro della Difesa Lagorio e nella nota del capitano Umberto Bonaventura. Adesso non son più due, ma tre che dicono esplicitamente che la Procura era informata passo dopo passo delle indagini.

Con un comunicato stampa, sempre a firma del procuratore capo Mauro Gresti, la Procura della Repubblica di Milano replica alla risposta data in Parlamento dal Ministro dell'Interno Scalfaro. E qui comincia a farsi molta chiara e marcata, la posizione della Procura su Barbone e Ricciardi. Una posizione che anche con il senno del poi, non si è modificata di un millimetro. Anche questo documento, per la sua rilevanza, lo leggiamo integralmente:" In relazione alla risposta del Ministro dell'Interno alle interrogazioni rivolte gli sul caso Tobagi, così come diffusa dagli organi di informazione, il procuratore della repubblica di Milano ritiene opportuno precisare quanto segue:

1) la fonte confidenziale dei Carabinieri era una soltanto,"il postino";

2) detta fonte riferì ai Carabinieri di avere appreso da un appartenente alla formazione eversiva Reparti Comunisti d'Attacco mai dissociato si dalla lotta armata e successivamente perciò condannato a grave pena, che gli stessi avevano in animo di compiere una azione a Milano;

3)Il "postino" espresse ai Carabinieri l'opinione che tale azione, non precisatagli dall'interlocutore, poteva essere diretta contro il giornalista Walter Tobagi in quanto in precedenza, quando entrambi militavano nelle Formazioni Combattenti Comuniste, all'epoca già discioltesi, le predette formazioni avevano progettato il sequestro di Walter Tobagi come ritorsione al fatto che la stampa non aveva dato risalto ad un attentato da loro compiuto ai danni delle carceri di Novara. A tale fine appartenenti alle dette formazioni avevano anche effettuato appostamenti nei pressi dell'abitazione di Tobagi.

4)La illazione del "postino" si è dimostrata del tutto infondata in quanto i Reparti Comunisti d'Attacco e in particolare l'interlocutore del postino attuarono poi in Milano azioni con obiettivi totalmente diversi. Pertanto il collegamento tra l'illazione predetta e l'attentato al Tobagi, che avvenne oltre 5 mesi dopo, è solamente suggestivo perché il Barbone e altri, pur avendo a suo tempo fatto parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, successivamente allo scioglimento di queste, avevano formato altra organizzazione eversiva all'epoca del dicembre '79, dopo aver militato nella cosiddetta Guerriglia Rossa, erano in procinto di aggregarsi in un nuovo gruppo che a seguito dei fatti di via Fracchia in Genova, avrebbe preso il nome di Brigata 28 marzo. Barbone inoltre non ha mai fatto parte dei Reparti Comunisti d'Attacco;

5)l'attentato a Tobagi non fu la realizzazione concreta della illazione del "postino", ma avvenne perché su Tobagi, come su altri possibili obiettivi di attentati, convergevano gli interessamenti di diverse formazioni terroristiche. Si ricordi, ad esempio, l'uccisione del giudice Galli eseguita da Prima Linea e contemporaneamente progettata e preparata da Barbone e compagni;

6)All'epoca della illazione del "postino", i magistrati della Procura di Milano che coordinano le indagini sul terrorismo vennero informati solo ufficiosamente e verbalmente dell'esistenza di una fonte confidenziale. Mai fu data loro notizia, neanche verbale e ufficiosa, della predetta illazione. Tale notizia, come già è stato precisato nel comunicato stampa del 17 dicembre u.s., pervenne ai magistrati soltanto nel giugno del corrente anno dopo gli accenni formulati nel corso della campagna elettorale;

7) E' doveroso infine soggiungere che i Carabinieri non trascurano di vagliare l'ipotesi avanzata alla fonte, e che, tale vaglio ebbe peraltro risultato negativo. D'altronde quand'anche i carabinieri avessero potuto tenere sotto stretto controllo L'attività dei Reparti Comunisti d'Attacco, ciò non sarebbe valso ad evitare l'attentato a Walter Tobagi realizzato da diverso gruppo denominato Brigata 28 marzo. Tobagi, inoltre, era stato già più volte avvertito dell'esistenza di progetti o ipotesi di attentato ai suoi danni, a seguito del rinvenimento di documentazione che lo concerneva, ed è ormai noto che aveva rifiutato ogni forma di tutela da parte delle forze dell'ordine".

L’INFORMATIVA DEL SOTTUFFICIALE DEI CC DARIO COVOLO E ROCCO RICCIARDI.

Occupiamoci adesso di mettere meglio a fuoco la vicenda dell’informativa che preannuncia l’omicidio di Tobagi. Come si è capito da quanto abbiamo già letto, l’entrata a gamba tesa di Craxi, scatena un vero e proprio uragano che ancora oggi sembra non voler diminuire la sua intensità. Perché? Lo vedremo. Intanto lasciamo che a parlare siano loro, Dario Covolo e Rocco Ricciardi o forse, è meglio cominciare a chiamarli con i loro nomi di “battaglia”. Il Carabiniere è “ciondolo”, il confidente/infiltrato è il “postino”. Ciondolo, chiamato a testimoniare per un processo per diffamazione - che trae origine dalla pubblicazione delle sue rivelazioni da parte del giornalista Renzo Magosso - conferma e precisa quanto già aveva dichiarato anni addietro:”

Domanda: Intanto in che anni siamo quando è arrivato lei a Milano?

Risposta: agosto 78 mi sembra.

D: va bene e poi?

R: dunque, nella Sezione , c'era il capitano Arlati che era il comandante, il capitano Ruffino, che era ufficiale anche lui, e poi c'era il capitano Bonaventura, che però io non conobbi perché era a Roma. Lo conobbi solamente molto più tardi.

D: Di che cosa si occupava la sua Sezione?

R: Quando arrivai io si occupava soprattutto di terrorismo. Solo di terrorismo.

D: Senta lei ha avuto possibilità di avere rapporti confidenziali con qualche appartenente all'area chiamiamola così, con un lessico forse inappropriato, delle versioni di sinistra ed eventualmente di gestire i rapporti con questo o questi confidenti e se si, come è nato questo rapporto?

R: Dunque, a seguito di perquisizioni effettuate in Varese il capitano Arlati mi assegnò la gestione di una fonte confidenziale che chiamavamo il "postino".

D: e il nome se lo ricorda? nome e cognome?

R: non me lo ricordo, cioè scusi no, lo ricordo Ricciardi Rocco, era apparso su tutti i giornali.

D: Questo era il postino?

R: Sì, questo era il "postino".

D: Ecco, allora se può parlarci un pochino di questa collaborazione, che cosa le disse, se le ha fatto fare delle operazioni. Su questo punto se può essere un po' esaustivo nei limiti in cui al ricordo. Un pò tutte le cose che le ha detto questo Rocco Ricciardi e se sono state effettuate operazioni, sulla base delle confidenze che le fa questo soggetto.

R: Dunque ci fece individuare i diversi appartenenti a frange eversive. Mi spiego meglio, io andavo con delle fotografie. Ad esempio ricordo che c'era la fotografia di un ragazzo inginocchiato che stava sparando in una manifestazione. Lui confermò e mi disse che quella persona si chiamasse "coniglio", si trattava di, disse il nome, adesso io non lo ricordo bene. Poi ci fece arrestare sei o sette persone a Como che stavano transitando nelle Brigate Rosse. Ci fece arrestare Felice Pietro Guido, che era latitante alla stazione centrale. Ci fece pedinare il Serafini Roberto con il Pezzoli Walter, che poi purtroppo, furono oggetto di conflitto a fuoco. Poi mi diede la notizia su Tobagi.

D: Ma lui militava? Innanzitutto vorrei capire i motivi, se glieli ha detti, della sua volontà di collaborazione e poi se queste confidenze si fondavano su dei ricordi, o se aveva ancora rapporti con questi soggetti.

R: In quel periodo era molto difficile trovare, ed era molto difficile avere confidenti nell'ambito del terrorismo. O perlomeno la Sezione di Milano ne aveva molto pochi, forse era solo il "postino". Quindi il "postino" diceva: dovrebbe, si dovrebbe fare, potrebbe accadere. Non diceva mai con precisione determinati fatti, però ha dato e dava delle notizie importanti. Ci fece recuperare anche armi che mi son dimenticato prima di dire. Voglio dire, forse non lo so, probabilmente era stanco della situazione in cui viveva, era stanco, io non ne so il motivo.

D: quindi aveva ancora rapporti, delle notizie recenti.

R: Sicuramente. Dalle notizie che ci dava, sicuramente aveva ancora rapporti e molti contatti con gli appartenenti ai gruppi.

D: Ecco, veniamo adesso un po' alle modalità, prima di entrare nel rapporto, nella relazione che lei ha redatto sulla quale credo sia già stato anche sentito. Come funzionava il vostro reparto in relazione ai rapporti o alle relazioni relative a fonti confidenziali. Quindi sistema operativo. Come venivano documentate queste cose?

R: Dunque, io avevo un contatto con la fonte. Avevo un incontro con la fonte. Compilavo un appunto e lo facevo vedere ai miei superiori. Siccome il "postino" diceva: "dovrebbe, potrebbe", sicuramente in base a quell'appunto fatto, poi si facevano ulteriori accertamenti. Quali erano gli ulteriori accertamenti? Che si chiedeva ad esempio al il "postino": Ma tu mi hai detto che... informati maggiormente su questo punto". Quindi, veniva fatto un appunto, veniva letto, e poi venivano espletati ulteriori accertamenti. Non sempre, quasi sempre.

D: Va bene quindi entriamo nel merito della informativa cosa le disse Ricciardi

R: Disse che dovevano ammazzare il giornalista Tobagi. Tra le varie notizie che ci sono in quell'appunto.

D: Ecco, chi doveva ammazzarlo, cioè o che cosa disse,chi lo stava organizzando?

R: Ritorniamo al punto di prima il postino diceva dovrebbero avrebbero dovuto fare quando disse dei latitanti di Como disse Si dovrebbero incontrare Effettivamente si incontrarono ed effettivamente lui non disse chiaramente lo deve ammazzare Tizio Caio Sempronio però lo devono ammazzare disse c'è in quella appunto del specificato Lui disse mi pare è un vecchio obiettivo delle formazioni comuniste combattenti disse il gruppo Il gruppo che sta operando mi sembra che ci sia la frase dove lui disse il gruppo sta operando in via Solari in quella zona lì

D: Va bene, senta e a questo punto ricevute e queste informazioni dal "postino" che cosa fece?

R: Compilai l'appunto.

D: E poi?

R: Lo diedi ai miei superiori.

D: A chi?

R: Al capitano Ruffino, in quel periodo era lui il Comandante.

D: Dopodiché lei dice sulla base di quello che veniva comunicato, venivano eventualmente presentate delle altre domande. Ecco in particolare per quanto riguarda questa operazione che stavano operando, che avevano come obiettivo Walter Tobagi, lei ebbe ancora modo di parlarne con il "postino"? Viene approfondita la situazione, o la situazione si ferma allo stato di questo appunto?

R: Ci sono degli appunti successivi a questo, dove si fa nome e cognome di quelli che devono ammazzare, o perlomeno si fa il nome. Mi si fa il nome e si dice: "guarda che il gruppo che sta operando dovrebbe essere la Caterina e il suo fidanzato, il suo convivente Barbone Marco. Non mi si fanno i nomi degli altri, però quei nomi, vengono fatti in successivi appunti.

D: Ecco, mi perdoni. Allora mi spieghi meglio, dopo questo primo appunto che è l'unico che abbiamo, che cosa succede? Qui dovrebbe essere molto preciso e parlare con estrema attenzione e dettagli.

R: Succede che io ho un altro appuntamento con il "postino". Un altro incontro e gli vengono chieste, sono certo, ulteriori delucidazioni su questo discorso e viene compilato un altro appunto. In seguito a questi ulteriori incontri che mi viene detto: "il Tobagi, guarda che mi sono informato, guarda che ho saputo, guarda che so. Dovrebbe essere, dovrebbe, non dovrebbe, e questo e quello". Quindi ci sono degli altri appunti. Perché tutte le relazioni non si portano qui e si controllano? Non solo, quando arriva il capitano Bonaventura da Roma un giorno, o era già a Milano, prese il plico di tutte le relazioni le lesse in una notte, mi sembra che dormiva o abitava nella caserma dove c'è Radio Mobile, e fece un'infinità di annotazioni a margine degli appunti per indagini o accertamenti, che erano stati svolti. Non dimentichiamoci la capacità investigativa del capitano Bonaventura.

D: Ecco mi scusi, siamo al 13 dicembre del 1979, ci sono queste ulteriori indagini tra virgolette confidenziali. Quanto tempo dopo avvengono se ne ha memoria? Ma poi, soprattutto, quello che mi interessa sapere è che cosa avete fatto? Cioè, lei ad un certo momento riferì ai suoi superiori che c'è un preciso piano omicidiario. Che cosa venne fatto se lei ne è al corrente?

R: Poi io, onestamente, non so cosa venne fatto. Io so che ad un certo punto ebbi un grosso diverbio con il capitano Ruffino quando ammazzarono Tobagi, da solo nel suo ufficio. Un grosso diverbio ebbi con lui.

D: Sempre per questo proposito?

R: Per questa relazione, su questo proposito.

Quindi, dal sottufficiale Dario Covolo, apprendiamo che la “famosa” informativa del 13 dicembre 1979, non fu che la prima di una lunga serie di informaive, relazioni, apunti che, al momento non ci è dato poterle vedere, toccare e studiare. Ma starà dicendo la verità il sottufficiale Covolo?

Ho trovato, nel racconto di un incontro tra il giudice Salvini e il generale Bozzo, elementi decisivi per capire che “ciondolo” non racconta fesserie. Ecco come ce lo riferisce il giudice Salvini:“ Ho avuto occasione lo scorso anno di avere un colloquio con il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, oggi in congedo. Era stato, a Milano, negli anni ’70 uno dei più alti ufficiali della Divisione Pastrengo, impegnato negli anni più bui del terrorismo a fianco del gen. Dalla Chiesa. Un generale un po’ diverso da tanti altri fin troppo “fedeli” e ingessati nel loro ruolo. Aveva avuto il coraggio, a costo di compromettersi la carriera, di opporsi e di denunciare anche nei processi il potere parallelo che si era costituito nell’Arma a seguito dell’infiltrazione della P2 negli alti comandi. Il Gen. Bozzo in questo colloquio ha rievocato con me i suoi anni all’Antiterrorismo di Milano e mi a raccontato senza difficoltà che ricordava bene quell’informatore di Varese, Rocco Ricciardi, “agganciato” da un sottoufficiale e convinto a raccontare come si stavano muovendo e quanto stavano progettando a Milano i gruppi terroristici ai tempi di Corrado Alunni e di Marco Barbone, qualche mese prima del caso Tobagi. Il rapporto tra il sottoufficiale e l’informatore non era gestito direttamente dal suo ufficio ma il Gen. Bozzo aveva avuto modo di vedere in archivio il fascicolo del “postino”, quello era il lavoro di Ricciardi, “un fascicolo alto così” mi racconta Bozzo “almeno 4, 5 dita, il rapporto con il nostro carabiniere è andato avanti per anni, c’erano almeno una cinquantina di relazioni, tanti nomi, circostanze”. Il Gen. Bozzo è un testimone affidabile per la sua storia personale e la sua onestà. Quindi quel fascicolo pieno di informative, e non l’unico appunto che è stato reso pubblico, esisteva, come aveva raccontato il sottoufficiale ai giornalisti, condannati tutti per aver raccontato una storia giudicata, stranamente come lesiva e diffamatoria dei vertici dell’Arma e cioè che tra quelle carte c’erano molte indicazioni per muoversi prima che il gruppo “28 marzo” portasse a compimento l’azione contro Tobagi”

Si comincia a poter fare il famoso due più due, però, al momento, il risultato potrebbe essere ancora cinque o chissà. Quindi facciamo un altro sforzo e sentiamo cosa ha da dirci su questa vicenda, il postino che, Caterina Rosenzweig a parte, è sicuramente stato - ed è ancora - uno dei più misteriosi e discussi personaggi dell’intera vicenda. Basta pensare che lo arrestano nel novembre del 1981, quando il suo più famoso “collaboratore” Barbone, fa il suo nome durante la confessione straordinaria che gli valse la libertà a sentenza pronunciata. E’ molto strana questa cosa no? Soprattutto se si tiene conto che chiunque sia stato nominato da Barbone in quei giorni - anche se era accusato di aver partecipato ad una riunione - dopo massimo 48 ore, se lo andavano a prendere. Ricciardi no, di lui hanno ancora bisogno e quindi, si fa uno strappo alla regola e si applicano anche per lui le regole della, ancora purtroppo sconosciuta, “convenzione Rosenzweig”. Nella sua memoria, Ricciardi afferma:” Il mio rapporto con i carabinieri di Milano è iniziato solo alla fine di marzo 1979, allorché ho subito una perquisizione domiciliare. Accettai, da quel momento, di fornire loro alcune informazioni utili. Veniamo adesso alla notizia che io avrei riferito ai Carabinieri, secondo cui il Barbone e compagni, stavano preparando l'omicidio di Walter Tobagi. La cosa è assolutamente falsa. Nel dicembre del 1979 il Franzetti, in termini molto generici, mi fece un discorso in base al quale, forse per l'attenzione particolare che mi era stata raccomandata dai carabinieri, ritenni che i Reparti stessero studiando qualche azione da compiere in Milano. Ritenni di interpretare il discorso del Franzetti, di cui francamente adesso non ricordo i termini precisi, nel senso che i Reparti stessero curando un qualche progetto che poteva essere stato a suo tempo studiato dalle Formazioni Comuniste Combattenti nelle quali pure il Franzetti aveva con me militato e poi abbandonato. A quel punto fui io che per rispondere alle sollecitazioni dei Carabinieri ipotizzo che i reparti potessero avere in animo di colpire o sequestrare Tobagi nei pressi della sua abitazione. Questa è la verità, e pertanto non è affatto vero che io abbia preannunciato ai Carabinieri omicidio Tobagi, che fu effettuato oltre sei mesi dopo dalla Brigata 28 marzo i cui membri non conoscevo affatto. Si trattava anzi di un gruppo che, come si è poi appreso dalle confessioni di Barbone e degli altri, non esisteva neppure nel dicembre 1979 e che comunque non ha mai avuto rapporti con il Franzetti. Voglio aggiungere che lo stesso Franzetti dopo la pubblicazione, a dir poco imprecisa, sulla stampa della risposta del ministro dell'Interno ha spedito una lettera ai quotidiani in cui smentiva di avermi mai parlato di un progetto di uccidere Tobagi e di avere avuto rapporti con la Brigata 28 marzo. In proposito, riuscii a riferire ai Carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti alla presenza del Marchettini stesso, aveva lasciato vagamente ad intendere che aveva rapporti con la 28 marzo. I carabinieri, sempre durante l'estate, identificarono questo Manfredi per Manfredi De Stefano ed io ne riconobbi la foto.

Stando a Ricciardi, il sottufficiale Covolo si è inventato tutto. Lui non gli ha mai riferito nulla di quanto scritto in quella informativa. Tutto falso. Tutto inventato. Se lo dice lui! Peccato che in sole 20 righe di sua testimonianza si trovano elementi che mettono in chiara evidenza, una serie di - chiamiamole così - contraddizioni? Evito di chiamarle con il proprio nome: chissà, magari può essere che anche qualche minorenne mi sta leggendo! E allora, fermi tutti. Allora, che “ciondolo” si è inventato tutto lo abbiamo detto. Poi ci dice che non conosceva nessuno della Brigata 28 marzo e poco più avanti nella sua memoria ci dice che conosceva Manfredi De Stefano e che nell’estate del 1980, collaborò con i carabinieri nell’identificazione dello stesso attraverso delle foto. Ma lo conosceva o non lo conosceva? Lo sapeva il “postino” che Marchettini e il Franzetti, oltre ad essere “compagni di battaglia” erano anche amici e assidui frequentatori di Manfredi De Stefano? Lo sa Ricciardi che nel dicembre del 1979 Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano già avevano fatto una rapina e ne stavano preparando un’altra? Da quale assunto parte la sua convinzione che la Brigata 28 marzo, al tempo dell’informativa non esisteva?

Ricciardi sapeva tutto, ma non ce lo può dire. Verò è, che anche se non lo dice, ce lo fa perfettamente intuire. Applicando a quel che abbiamo in mano sull’epopea del “postino”, i principi della filologia, tutti i suoi inganni e tutte le sue bugie vengono al pettine. E’ solo questione di tempo e di studio, tutto qui. Certo che tutto sarebbe più facile e romantico se fosse lui steso, avvicinandosi al commiato con la vita terrena, a raccontarci tutta la verità. Nient’altro che la verità. Non dico lo giuro, perché son certo che non lo farà. Mai più dolce sarà per me, la sua smentita.

Adesso, dovremmo già essere in grado di avere gli strumenti e le conoscenze per soffermarci su un documento che ha veramente una valenza storica di spessore. Le ragioni della sua importanza ed utilità sono molteplici perché scorrendolo, si vede una traccia ben marcata di quello che - almeno dal punto di vista della verità giudiziaria - è in realtà accaduto. Scorriamolo insieme e, qualora si rendesse necessario fermarsi per valutare e comparare con esso altre informazioni, ci inseriremo, per poi ritornare al testo originale. Sarà una lettura un po’ complessa e noiosa, ma credimi che ne varrà la pena.

Il 16/01/2008 il Generale Bozzo - al tempo Colonnello e braccio destro di Dalla Chiesa - esibisce e deposita in originale, un documento. Si tratta di un “appunto” redatto dall’allora Capitano Bonaventura, e consegnatogli dallo stesso, come “promemoria” per la deposizione al processo Rosso/Tobagi. Non vi è dubbio che le ragioni o le necessità che hanno spinto il capitano Bonaventura a sentirsi in dovere di “sfacciatamente suggerire” al colonnello Bozzo cosa dire, e cosa non dire al processo Tobagi, sinceramente sfuggono. Il colonnello Bozzo non è uno “qualunque”, è il braccio destro di Dalla Chiesa ed ha seguito al suo fianco tutta la vicenda. Non è un carabiniere qualunque. teniamo in dovuto conto anche questo, ci potrebbe aiutare più avanti.

Eccolo:

1. ITER DELLE INDAGINI

* 28 MAGGIO ‘80 : OMICIDIO Tobagi
* 30.05.80 : richiesta alla Procura di intercettazione sulle utenze dei giornalisti CORSENTINO (per un diverbio con Tobagi, al circolo della Stampa, la sera prima dell’omicidio) e CALCAGNO (del Corriere d’informazione legato a Piero DEL GIUDICE);
* Parallelamente prendono corpo indagini avviate su testo volantino e su “28 MARZO” : il volantino non sembra di matrice B.R., quanto di matrice Autonomia; da AUTONOMIA provenivano le F.C.C. ed i REPARTI COMUNISTI d’ATTACCO che si erano interessati a Tobagi (scheda in via Negroli, scheda nella valigetta dei Reparti, apparivano legami tra le F.C.C. e GUERRIGLIA ROSSA (all’atto dell’arresto di Luca COLOMBO a Como nel maggio del ’79 era stato trovato un appunto in cui si elogiava l’attentato all’agenzia Manzoni, rivendicato da G.R. e nell’inchiesta ALUNNI condotta dal G.I. Galli si era già ipotizzato un collegamento tra F.C.C. e G.R.); si ipotizza il collegamento tra GUERRIGLIA ROSSA e 28 MARZO (entrambe dirette contro il mondo della Stampa e identiche rivendicazioni a mezzo volantini inviati per posta a vari giornalisti); esaminando reperti manoscritti di v. Negroli si nota somiglianza tra la grafia di uno di essi (in cui si rivendicava la rapina di due pistole a due VV. UU. In via Colletta, fatto del 1978) e la grafia di Marco BARBONE (già noto, perché convivente della ROSENZWEIG condannata per un episodio rivendicato dalle F.C.C.);

*Su quali basi è stato stabilito che l’autore dei reperti ritrovati in Via Negroli fosse il Barbone e non un altro? Come facevano a collegare Barbone a quella grafia rinvenuta in via Negroli? Non hanno mai preso in considerazione, seppur postuma, il faldone che raccoglieva le oltre 50 informative di “ciondolo” e tutti i vari appunti investigativi fatti dallo stesso capitano Bonaventura? Scelgono di arrivarci attraverso la strada più impervia e complicata, pur avendo a disposizione già nomi e cognomi di chi ha ucciso Walter Tobagi? Perché in questo appunto non viene fatto nessun riferimento a “ciondolo” e al “postino”? Sappiamo con certezza che il 15 giugno del 1983, innanzi la Corte, Ulderigo Tobagi – papà di Walter – ha dichiarato che il direttore del Corriere della Sera dr. Di Bella, alcuni giorni dopo l’assassinio del figlio, lo avvicina e gli chiede: “Scusi, ma lei per caso, conosce i fratelli Barbone?” Questo episodio accade l’1/06/1980 a meno di 72 ore dall’agguato di via Salaino. Come lo ha chiesto ad Ulderigo Tobagi, lo avrà chiesto anche ai Carabinieri, considerata anche l’amicizia di vecchia data con il generale Dalla Chiesa? E se il dr. Di Bella li avesse in realtà avvisati del “tarlo” dei fratelli Barbone, perché il capitano Bonaventura avrebbe omesso di scriverlo nell’appunto preparato per il colonnello Bozzo? Una cosa è certa: il dr. Di Bella, uomo di Gelli, a 72 ore dall’omicidio, aveva già in mente i fratelli Barbone mentre i CC impazzivano a cercare tracce tra le scartoffie rinvenute in via Negroli. Andiamo avanti.*

* Pertanto, in data 5.6.80 (una settimana dopo l’omicidio) iniziano pedinamenti BARBONE (a tale data risale la prima relazione di servizio);
* 11.6.80 : viene ufficialmente richiesta alla procura una serie di intercettazioni sulle utenze di ROSENZWEIG/BARBONE, MORANDINI, MONTANARI Silvana e MARI Stefano; viene inviata al CIS la prima richiesta di confronto tra la grafia di Barbone e il reperto di via Negroli, nonché con la grafia su alcune buste inviate a giornalisti con i volantini di G.R.;

Le intercettazioni effettuate a seguito di questa richiesta, stranamente non sono state ammesse agli atti del processo. Ma come, una prova investigativa come le intercettazioni, non vengono ammesse?

* 23.6.80 : (pervenuta al nucleo il 3.7.80) il CIS risponde che vi è somiglianza ma che per avere un giudizio certo è necessario esaminare reperti in originale e non in fotocopia;

Da questa nota si deduce che, la geniale intuizione che porta all’individuazione del Barbone grazie alla comparazione delle scritture scricchiola. Barbone, come leggiamo sopra, viene già sottoposto a pedinamento a far data dal 5/6/1980, viene intercettato a far data dal 11/6/1980 ma il riscontro del CIS sulla grafia arriva circa un mese dopo e con parere incerto. Quali erano le altre ragioni, oltre alla somiglianza della grafia, che facevano fortemente sospettare di Barbone tanto da, come si suol dire, portarsi avanti con il lavoro? Nel frattempo hanno vagliato altre ipotesi e altre piste? Se come il Comando generale dell’Arma afferma, sono state verificate più possibilità, perché non ne troviamo traccia in questo appunto, così come da nessun’altra parte?

* 9.7.80 : BARBONE parte per il servizio militare e ciò rende più difficili i pedinamenti e vanifica quasi del tutto le intercettazioni;
* 3.8.80 : si richiede alla Procura provvedimento di sequestro di manoscritti originali del Barbone;

In questa nota salta all’occhio una strana circostanza. Nonostante quella della grafia fosse la pista investigativa più accreditata, ci è voluto un mese per richiedere alla Procura il provvedimento di sequestro dei manoscritti originali di Barbone? Cosa si fatto nel frattempo?

* 4.9.80 : la Procura emette il provvedimento e si provvede ai sequestri (anche presso il Comando dove B. stava facendo il servizio di leva);
* 13.9.80 : si trasmettono al CIS i manoscritti originali (sia quelli sequestrati a carico del BARBONE, sia quelli di v. Negroli e le buste di G.R.) per un giudizio definitivo;
* 16.9.80 : il CIS risponde che certamente BARBONE è l’autore di quei manoscritti;

A distanza di quasi tre mesi, si ha la certezza che la grafia corrisponde a quella di Barbone. Intanto sempre il dr. Di Bella ci fa sapere cosa accade il 18/9/1980:” Da Dalla Chiesa per il punto definitivo dell’inchiesta sugli assassini di Tobagi. I suoi uomini hanno trovato la pista giusta. Nel mirino delle indagini ci sono due fratelli, i fratelli Barbone, figli di Donato Barbone, un dirigente editoriale della Sansoni, che fa parte del gruppo Rizzoli.Uno dei fratelli è negli USA in un campo universitario, l’altro, Marco Barbone, 22 anni, è la pista buona. Rimango scosso dalla notizia”. Solo due cose, la prima è evidente: ma se lui rimane scosso quando il 18/9/1980 il generale Dalla Chiesa gli parla dei fratelli Barbone, perché a 72 ore dall’omicidio chiede al Papà di Tobagi se conosce i fratelli Barbone?

* 24.9.80 : rapporto di denuncia alla Procura del Barbone per appartenenza alle F.C.C:, per la rapina di Via Colletta e per le attività di G.R.

NOTA: si concorda con la PROCURA, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denunzia del BARBONE, poiché i pedinamenti e le intercettazioni finalizzati ad acquisire prove per Tobagi non danno esito e perché si teme che BARBONE possa fuggire, essendo stata pubblicata su un settimanale la notizia che DALLA CHIESA aveva riferito alla Commissione Moro che, ad avviso dei CC di Milano, la 28 Marzo era di matrice F.C.C.;

Qui il capitano Bonaventura ci dice inequivocabilmente che i carabinieri hanno sempre tenuto informata la Procura sulle indagini. Sembra una cosa scontata, ma in realtà, come abbiamo visto, spesso su questa questione si è fatta melina. Si, no, forse, in via ufficiosa, orale ecc. C’è stata reciproca collaborazione e scambio d’informazioni tra i carabinieri e la Procura?

* 24.9.80 : nella stessa data la Procura emette ordine di cattura contro BARBONE;
* 25.9.80 : BARBONE viene catturato e, su disposizione del Magistrato, condotto in Staz. Porta Magenta;

Anche questo è un punto del “Vicolo Tobagi” molto buio e impervio. La verità è che per poter stabilire il reale giorno in cui Barbone fu assicurato alla Giustizia bisogna, per forza di cose, credere all’una o all’altra versione che ci troviamo sottomano. E dire che almeno sul momento dell’arresto ci si aspetterebbe un minimo di precisione. La Storia è fatta anche di date, ma in questa storia anche le date restano incerte. E’ naturale che, per non sbagliare, si parte dalla data che è rimasta impressa nella “verità giuridica” e che corrisponde, appunto, a quella che ci da il capitano Bonaventura nell’appunto che stiamo analizzando insieme. Poi abbiamo la versione Di Bella che fissa la data al 20/9/1980 salvo poi ritrattarla quando, messo alle strette dalla Parte civile al processo, si arrampica sui vetri e poi, per uscirne ammette che forse ha sbagliato la collocazione del evento sulla sua agenda. Tenuto conto che l’interrogatorio di Di Bella al processo avviene a lista P2 già nota e divulgata, vi pare plausibile che a nessuno presente in quell’Aula di Tribunale sia venuto in mente di chiedere al piduista Di Bella come faceva ad avere già in mente i fratelli Barbone a sole 72 ore dall’omicidio?

Poi abbiamo Giovanni Minoli che nello speciale Tobagi “La storia siamo noi” trasmesso dalla Rai, punta sul 18/9/1980 ed infine, e qui la cosa si fa più spessa perché a fissare la data al 29/9/1980 è il PM Spataro nel suo libro “Ne valeva la pena”. Ho pensato a dei refusi, ma quelle date non sono mai state smentite ne corrette come errata corrige, pertanto risultano tutte ancora “plausibili”. Insomma come vedete, il “Vicolo Tobagi” è un vero e proprio labirinto.

Dopo qualche giorno di detenzione, non si ricorda in quale data (forse lo stesso giorno 2 ottobre del I° interrogatorio), BARBONE chiede ed ottiene di conferire con il Gen. DALLA CHIESA, al quale spontaneamente, dopo avere chiesto garanzie per la propria sicurezza e quella dei suoi familiari, confessa l’attività della 28 MARZO, indicandone come membri LAUS e MORANDINI (che indica con i loro veri nomi) nonché tali IPPO, CINA e il FRANCESE, sul conto dei quali fornisce indicazioni atte alla loro identificazione; Il Procuratore della Repubblica ed i Sostituti che conducevano l’indagine erano stati avvertiti della richiesta del Barbone ed avevano autorizzato oralmente il colloquio tra il Generale ed il detenuto. Le stesse persone furono subito avvertite oralmente dal Generale dell’esito del colloquio e della necessità di procedere a nuovo ed urgente interrogatorio;

* 3.10.80 : BARBONE revoca la nomina del precedente difensore e nomina l’Avv. Marcello GENTILI;

Barbone ufficialmente ancora non ha vuotato il sacco, lo farà il giorno successivo 4/10/1980. Tuttavia, le squadre speciali dell’antiterrorismo di Milano, hanno già iniziato da giorni gli appostamenti e gli arresti dei componenti della Brigata 28 marzo.

1. MANDANTI, CONVINZIONI DEL GEN. DALLA CHIESA e DICHIARAZIONI ALLA COMMISSIONE MORO

* Subito dopo l’omicidio, non si escluse l’ipotesi (ed anzi la si prese in seria considerazione) che esso potesse essere stato suggerito da “mandanti” appartenenti al mondo del giornalismo. Era un’ipotesi di cui anche l’A.G. era al corrente ed alla quale ella stessa lavorò giornalmente con i CC. In proposito, esponenti politici come………., giornalisti come…………, ebbero frequenti incontri con il Gen. Spingendo perché si indagasse in quella direzione. Tali persone fornirono notizie riservate e materiale documentale: le une e l’altro furono sempre oggetto di indagini approfondite di cui vi è traccia negli atti interni del Nucleo Operativo CC. E di cui si riferisce sommariamente nella missiva con cui è stato trasmesso alla Corte il materiale fornito dal dott. DI BELLA.

Ma se il dr. Di Bella aveva in mente i fratelli Barbone a 72 ore dall’omicidio di Tobagi, perché è così accalorato nella ricerca di eventuali mandanti dentro alla categoria? Potrebbe essere stato un depistaggio abilmente studiato per distogliere l’attenzione da eventuali voglie investigative indirizzate verso la P2 del suo mentore Licio Gelli? E dire che come abbiamo visto prima, ormai la metastasi della P2 aveva stroncato il Corriere della Sera! Ma la chicca più curiosa che ci offre Di Bella è sicuramente quando informa la Corte che il materiale richiesto dal generale Dalla Chiesa glielo consegnava personalmente l’altro piduista Tassan Din.

L’A.G. fu sempre al corrente di tali indagini e del loro esito; esso fu del tutto negativo.

In particolare si fecero studi su macchine da scrivere, su riviste, sul contento e sulla punteggiatura del documento (in proposito risultò smentita l’osservazione secondo cui si sarebbe trattato di una punteggiatura particolare, tipica di giornalisti, etc, perché furono acquisiti documenti di organizzazioni eversive dell’Autonomia con lo stesso tipo di battitura e punteggiatura), e su tutto quel materiale che viene trasmesso alla Corte dal Nucleo Operativo. Apparve anche non significativa la provenienza di alcuni brani del volantino da determinate riviste, essendo questa una prassi tipica di redazione di documenti eversivi (le OO, infatti, hanno una loro rassegna stampa, studiano attentamente quanto si scrive specie su argomenti particolari etc).

Sul volantino di rivendicazione dell’omicidio Tobagi, a parte tutti i dotti studi che l’hanno analizzato e sezionato, penso che quello che in realtà bisognerebbe chiedersi è: cosa ci faceva il volantino di rivendicazione dell’omicidio Tobagi nella valigetta personale di Licio Gelli? Certo, ai non sapevamo dell’esistenza della P2 e quindi come facevano a indagare in quella direzione? Vero anche questo, così come è vero che ad istruttoria in corso e a processo celebrato, si sapeva e come cos’era la P2. Perbacco se si sapeva. Ma niente, in quella direzione è strada chiusa nonstante la traccia si fa sempre più profonda.

AD EVENTUALE DOMANDA

* L’esito di queste indagini e l’effettuazione stessa delle indagini non fu rapportata all’A.G. perché il tutto risultava assolutamente non rilevante ai fini dell’accertamento delle responsabilità sul caso Tobagi;
* Il Gen. si recò alla Commissione Moro all’inizio del luglio 80: riferì sulla matrice della 28 Marzo come proveniente dalle F.C.C. (e questo apparve leggermente imprudente agli uomini che conducevano l’indagine, i quali temevano una fuga di notizie che puntualmente si verificò determinando un affrettamento nella chiusura delle indagini) e parlò anche della esistenza di mandanti all’interno del mondo giornalistico. Per quanto riguarda questo tema, preciso innanzitutto che egli specificò che al riguardo non erano stati acquisiti elementi di prova, ma solo vaghi indizi (in sostanza le ipotesi cui lavoravamo e che poi si rivelarono infondate); ma c’è da aggiungere che, all’epoca, nessuno di noi e nemmeno l’A.G. escludeva tale circostanza: l’indagine su BARBONE, tra l’altro, non si era ancora concretizzata. C’è da tenere presente, infine, che il Gen. in quella occasione stava riferendo davanti ad un consesso poltico e non davanti ad un organo giudiziario, per cui è anche comprensibile che egli si fosse sbilanciato in quella direzione.

Potrebbe aver subito l’influenza dell’amico Di Bella che spingeva molto su quel versante?

E’ certo, comunque, che progressivamente, dopo l’esito negativo delle indagini condotte in quella direzione, dopo l’arresto e le confessioni di Barbone (al quale lui stesso aveva evidentemente posto delle domande sul punto) e dopo gli innumerevoli riscontri che queste ebbero, il Gen. si mostrò sempre assolutamente convinto che quanto era stato dichiarato da B. esauriva la verità sul caso Tobagi. Non mancò di esternarlo a quanti avevano contatti con lui sostenendo l’esistenza di mandanti e con queste persone ebbe anche ulteriori discussioni sul punto. Non modificò più, successivamente le sue opinioni: il delitto TOBAGI era stato organizzato e realizzato solo da Barbone, Morandini, Marano, Giordano, Laus e De Stefano.

1. NOTIZIA CONFIDENZIALE DELLA FINE DEL ’79 (solo ad eventuale domanda)

Non è vero che nel dicembre del ’79 i CC ebbero a ricevere una notizia di fonte confidenziale secondo cui si stava preparando un’azione contro TOBAGI. La verità è un’altra e chi si mostra informato dovrebbe saperlo.

Nel dicembre ’79 fonti confidenziali segnalarono ai CC di Milano che un’organizzazione eversiva, diversa da quella che sarebbe risultata in seguito essere la 28 Marzo e senza contatti con quelli che ne risultarono membri, stava preparando un’azione da compiersi a Milano. Queste segnalazioni, peraltro, erano all’ordine del giorno in quel periodo (tra la fine del ’79 e l’inizio dell’80 furono commessi a Milano vari omicidi, tra cui la strage di v. Schievano, Paoletti, Waccher, Galli ed altri a Torino etc.). La fonte ipotizzava che obiettivo dell’azione potesse essere il giornalista TOBAGI, ritenuto obiettivo storico dell’Autonomia, tanto che sia le F.C.C. che i REPARTI COMUNISTI erano stati trovati in possesso di schede che lo riguardavano (v. Negroli e famosa valigetta). I CC di Milano intensificarono le indagini sul punto, compiendo anche accertamenti nei pressi della abitazione del Tobagi, il tutto con esito negativo. Il diretto interessato non fu informato per varie ragioni: sostanzialmente perché la notizia di fonte confidenziale non era direttamente a lui riferita, in quanto il suo nome era stato fatto solo in via di ipotesi. Pertanto, non lo si voleva allarmare ulteriormente, essendo noto che il Tobagi era stato già avvertito del ritrovamento sia scheda in v. Negroli, sia di quella nella valigetta. Si sapeva anche che aveva avuto la scorta per un certo periodo e che l’aveva rifiutata. (nota: queste circostanze sono state confermate a verbale dalla vedova Tobagi).

Immediatamente dopo l’omicidio, fu attivata la fonte confidenziale la quale escluse che l’organizzazione cui si era riferita potesse essere coinvolta nell’omicidio, in ordine al quale non fu in grado di fornire alcuna notizia. Pericoloso rivelare quale fosse l’O. di cui la fonte parlava e pericoloso rispondere ad altre domande sul punto, in quanto si correrebbe il rischio di rivelare indirettamente l’identità della fonte, che è ancora attiva.

E qui, un’altra notizia clamorosa che sbugiarda Ricciardi e tutti coloro che hanno preso le “sue parti”. Qui il capitano Bonaventura mette all’erta il colonnello Bozzo dal non farsi sfuggire il nome della fonte confidenziale perché ancora attiva. Se così è, il capitano Bonaventura ci sta dicendo che nel 1983, anno del processo Tobagi per il quale prepara l’appunto, la fonte è ancora attiva. Altro che due anni come dice il Ricciardi. Il “postino”, probabilmente non può essere catalogato neanche tra i confidenti, bensì tra gli infiltrati. Ricciardi, molto probabilmente era già operativo quando grazie a lui si scopri il più volte nominato covo di via Negroli e ha continuato ad esserlo fin quando non si vide spalancare le porte della immeritata libertà, subito dopo la lettura della sentenza.

Potrebbe essere posta la domanda su quello che il Gen. pensava sulla legislazione in favore dei dissociati: ovvia la risposta, essendosi lui adoperato in quella direzione.

Cosi, il capitano Bonaventura, chiude il suo appunto.